



CLUB
ALPINO
ITALIANO

VAL DI SUSA
E VALSANGONE

ANNUARIO INTERSEZIONALE 1989



ANNUARIO INTERSEZIONALE VALLI SUSA E SANGONE



sommario

anno 1989

-
- | | |
|----|--|
| 6 | Alla ricerca del filo rosso... |
| 7 | Telemark: inginocchiati e scia |
| 10 | Canali e pareti |
| 12 | Verdon |
| 14 | Arrampicata sulla costa |
| 16 | Il male acuto di montagna |
| 20 | Cicloalpinismo |
| 22 | E insieme salimmo sulla Luna tenendoci per mano, avvolti da un mare di stelle... |
| 25 | Pedalando in Valmessa |
| 29 | Alla ricerca dei sentieri dimenticati |
| 32 | Il Seu di Salbertrand |
| 35 | Un invito alla riflessione |
| 37 | Li meinà du CAI d'Cuase |
| 39 | Il gruppo «Amici della montagna» |
| 40 | Esperienze di alpinismo giovanile |
| 43 | Tra leggenda, storia e realtà |
| 45 | Boschi, fate e tassi parlanti |
| 47 | Lettera all'Intersez |
-

L'Annuario Intersezionale si avvale della volontaria e gratuita collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale e a tutte le sezioni del CAI della provincia di Torino. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto è pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

“ANNUARIO INTERSEZIONALE 1989” - Bollettino interno a cura delle sezioni e sottosezioni di Almese, Alpiignano, Avigliana, Chiomonte, Coazze, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Sauze d'Oulx, Susa del CAI.
CONSIGLIO DI REDAZIONE: E. Carruccio, S. Deserto, M. Franchino, F. Gai Via, G. Gili, G. Guerciotti, D. Marcatto, S. Ollivier, E. Sada, A. Usseglio.

IN COPERTINA: Discesa in mountain bike dal monte Malamot verso il Forte Pattacroce (foto. D. Girodo)

ALLA RICERCA DEL FILO ROSSO...

Le righe che seguono vogliono semplicemente presentare questo quinto numero dell'Annuario Intersezionale e servire da cappello introduttivo per i testi che vi sono pubblicati. Nessun intento velleitario quindi - come potrebbe suggerire il titolo - né il consueto elenco di problemi che assillano la pubblicazione e i sodalizi che essa rappresenta, ma una ben più modesta indicazione dei contenuti degli articoli.

Il lettore sarà talvolta rimasto perplesso di fronte all'apparente disomogeneità degli argomenti trattati in queste pagine che hanno come unico tema l'ambiente montano - peraltro con qualche significativo sconfinamento geografico - e si sarà di sicuro domandato il perché di tale scelta editoriale.

La risposta al quesito non rivela l'esistenza di alcun arcano disegno, finalizzato a un dosaggio del sapere riservato a pochi illuminati, ma mette in evidenza le modalità di lavoro, ben più artigianali e difficili, che abbiamo seguito fino ad ora: ogni sezione porta al mulino dell'Intersezionale i contributi raccolti tra i suoi soci, senza che ci sia una scaletta o una traccia predefinita da seguire. Ecco la spiegazione del fatto che nelle pagine dell'Annuario si trovino frammisti argomenti disparati come lo sci e la medicina, l'etnografia e l'arrampicata, il racconto storico e l'escursionismo.

A dire il vero in questa numero si è venuto spontaneamente a formare - senza alcuna premeditazione - un nucleo di più brani sorretti da un unico filo conduttore, cioè la mountain bike. La spiegazione più probabile è che, a causa dell'attuale boom di questa disciplina, sul tavolo della redazione sono giunti diversi scritti relativi all'argomento. Non ci è sembrato giusto operare una scelta tra di loro per diversi motivi, primo fra tutti la compatibilità dei contributi presentati e non ultimo la nostra cronica fame di carta scritta. Così non stupitevi se troverete più brani - peraltro assai diversi nel contenuto (uno tecnico, uno di ricerca, uno di relazione e uno di guida) - sullo stesso argomento. E chissà che in futuro non si possa percorrere una tantum la pista - per ora ancora fatta di sogno - del numero monografico...

Un altro aspetto che ci sembra importante sottolineare emerge da altri articoli dell'Annuario, vale a dire l'attenzione che in alcune sezioni si è posta nei confronti dell'alpinismo giovanile. Finalmente parlano i ragazzi e con le loro espressioni entusiastiche sulle prime esperienze vissute in montagna sembrano indicare che la strada da battere - per quanto ancora lunga e impegnativa per gli animatori che nel CAI cercano di creare nuove leve - è quella che si è intrapresa in queste sezioni. Una speranza e una proposta per chi vuole seguirne le orme.

Un'ultima riflessione riguarda un aspetto che emerge fra le righe di alcuni articoli, in cui vengono riportati antichi racconti e leggende: si direbbe che il bisogno di conoscere le proprie radici non abbia limiti e debordi dai fatti storici - forse troppo complessi e difficilmente analizzabili nello spazio di uno scritto, per di più ad opera di un profano - verso la ricerca di una memoria collettiva in molti casi ormai solo orale, priva di canali propri ed esclusa da quelli ufficiali. Una cultura minore, forse, ma non per questo meno diffusa e bisognosa di essere trasmessa e meditata.

La redazione

Telemark: inginocchiati e scia

La parola «telemark» è stata per anni quasi completamente inutilizzata, al punto che ancor oggi la maggior parte degli sciatori moderni, dovendosi esprimere sul suo significato, si troverebbe in grave imbarazzo; con uguale probabilità potremmo sentirci dire che si tratta di una tecnica automatizzata per fare del marketing oppure che si tratta di qualche sottomarca di televisori o videoregistratori, probabilmente *made in Hong Kong*.

In realtà da qualche anno questa tecnica sciatoria sta tornando in auge e si fa sempre più frequente l'incontro sulle piste e sui tracciati escursionistici con sciatori che eseguono le curve con uno strano stile e con degli sci ancora più singolari, che sembrano avere più aspetti in comune con gli sci da fondo che con quelli da sci-alpinismo o da discesa.

Eppure il telemark è stata la tecnica più antica utilizzata dall'uomo per curvare con un paio di legni nei piedi, uno stile usato dai nostri nonni che oggi viene rispolverato, rivisto e rivalutato.

«Inginocchiati e scia» potrebbe essere uno slogan pubblicitario adatto per il lancio (o meglio, per il rilancio) di questa tecnica, ed è ovvio che noi della sezione del CAI di Coazze ci sentiamo doppiamente motivati alla sua pratica, anche per una questione di rispetto nei confronti del nostro presidente che deve svolgere la difficile e impegnativa missione di parroco del paese.

L'evoluzione dell'attrezzatura, con attacchi e scarponi sempre più all'avanguardia, e il dilagare dello sci sulle piste battute ha completamente cancellato il telemark: oggi in val



Sangone soltanto qualche anziano sciatore lo ricorda con nostalgia...

Ma qualcosa sta cambiando: sulle riviste specializzate che parlano di sci (o meglio di *glisse*) accanto a monosci, snowboard e parapendio, ricorre sempre più frequentemente il riferimento al telemark; così ci si accorge che esiste un revival di questa tecnica che, iniziato alla fine degli anni Sessanta nel Nord America, si sta diffondendo anche in Europa.

Per poter inquadrare correttamente tale fenomeno sembra doveroso chiedersi a questo punto se si tratti di una moda passeggera, della solita «americanata» oppure di un ritorno nostalgico al tempo che fu. La risposta - a mio avviso - è articolata, dal momento che diverse componenti contribuiscono al suo rifiorire.

Una di queste è senza dubbio l'importante rivalutazione dello sci escursionistico, in cui gli sci sono visti come mezzo per muoversi - anzi per scivolare - sulla neve e non soltanto in funzione della pur entusiasmante discesa.

Da questo punto di vista si tratta senz'altro di un ritorno alle origini più lontane: la nostra mente ci porta immediatamente a quelle incisioni rupestri dell'isola di Rodoy in Norvegia, dove sono rappresentate figure antropomorfe che calzano «lunghe scarpe» e che impugnano un bastone; ma il pensiero corre anche a tempi più recenti, alla leggendaria fuga compiuta nel 1521 dal principe svedese Gustav Eriksson Vasa, che riuscì a evadere dalle prigioni danesi per rifugiarsi nella città svedese di Mora, da dove - riuscito vano il suo tentativo di convincerne gli abitanti a combattere contro i Danesi - dovette riprendere la fuga verso la Norvegia sugli sci. Dopo la sua partenza gli abitanti di Mora ebbero un ripensamento e inviarono sulle sue tracce i due più forti sciatori del vil-

laggio, i quali raggiunsero il principe a Salen, un paese distante 90 km da Mora, e lo convinsero a tornare e a mettersi a capo di quella guerra di liberazione che si concluse nel 1523 con l'incoronazione di Gustavo Vasa quale re di Svezia.

La famosa gara che ancor oggi si disputa su quel tracciato con il nome di Vasaloppet prende spunto proprio da tale episodio.

UNA OPPORTUNITÀ PER IL CAI

Questi illustri precedenti storici danno carattere di nobiltà a una pratica dell'escursionismo invernale sugli sci: lo sci di fondo escursionistico.

Abbiamo avuto già altre volte occasione di parlare di questo sport che consente un contatto immediato con la natura e che ci permette - con una attrezzatura relativamente leggera - di frequentare la montagna nel periodo invernale: è stata proprio questa attrezzatura da sci di fondo a spingerci a sperimentare ogni tecnica possibile che ci permettesse di scendere a valle senza danni.

Da tale esigenza è nata la sperimentazione delle prime curve a telemark, nel tentativo di imitare lo stile suggerito da qualche ingiallita fotografia degli anni Trenta (in cui sono ritratti impettiti sciatori che inanellano eleganti serpentine sui dolci pendii dei Monti della Luna) e di mettere in pratica i consigli di qualche ormai anziano pioniere.

Ciò è avvenuto contemporaneamente all'esplosione americana del telemark, con la nascita di un circuito di gare che prevede tra le specialità sia lo slalom speciale che quello gigante, e che ha portato a una elevata specializzazione delle attrezzature, che non sono più né quelle da fondo né quelle da discesa. Di recente perfino qualche discesa di sci estremo è stata realizzata con tecnica e attrezzature da telemark.



Archivio fotografico Elio Ruffino.

Come si vede, esistono diverse interpretazioni di questo modo di curvare sulla neve: ma l'esigenza comune, sentita da tutti coloro che intendono avvicinarsi al telemark, è di poter fare riferimento a un codice specifico della progressione che purtroppo oggi non esiste.

La definizione di una progressione è un passo necessario per consentire di passare dal telemark norvegese (quello - per intenderci - dei nostri nonni) allo *step telemark*, che è quello attuale, col quale è possibile scendere anche su pendii ripidi e battuti, grazie alle moderne attrezzature.

Il CAI e la Consfe (Commissione Nazionale Sci Fondo Escursionismo) hanno una grossa opportunità: dare un contributo significativo alla codifica di questa tecnica che la FISCI al momento attuale trascura e non intende inserire a breve termine tra le sue attività.

Telemark quindi come continuità tra vecchio e nuovo, ma con la consapevolezza che è necessario adeguarsi sia alla evoluzione dei materiali che alle esigenze degli sciatori escursionisti di oggi.

Alfio Usseglio - Coazze

Canali e pareti

Per un alpinismo di ricerca a due passi da casa

I grandi gruppi montuosi, con la loro varietà di arrampicate in roccia, misto e ghiaccio, rappresentano certo una lusinghiera attrattiva per qualsiasi alpinista, miraggio che sovente si paga in termini di sovraffollamento e di cattiva qualità di vissuto ambientale.

Anche la valle di Susa può offrire, al di là delle sue frequentate e ormai classiche mete, un terreno ideale e remunerativo per l'alpinista medio che sia interessato ai valori ambientali e paesaggistici.

Le salite qui suggerite sono tutte di media difficoltà e rappresentano una valida palestra per chi intenda affrontare vie di maggior impegno; per gli amanti del brivido

e dello sci ripido possono rappresentare in primavera un valido cimento.

Non va comunque dimenticato che si tratta di ascensioni per alpinisti sperimentati, che sappiano bene quello che fanno e perfettamente in grado di valutare i pericoli della montagna (caduta pietre e così via).

MONTE CHABERTON (m.3130)
Couloir Nord-Est
pendenza media 45°; dislivello 700 m.

Accesso: raggiungere i baraccamenti di Cresta Nera (m.2200) o per sentiero da Ce-



Chaberton 6/1/89.

sana oppure per la carreggiabile da Fenils. Risalire il pendio dietro i baraccamenti giungendo a una cresta detritica e quindi all'interno di un anfiteatro di sfasciumi, sul cui fondo sbocca il couloir. A circa metà della via ci si può imbattere in una breve fascia rocciosa velata di ghiaccio, facilmente superabile (I e II grado).

Via particolarmente interessante che si svolge in un ambiente grandioso, tra pareti a picco molto suggestive.

* * *

2. MONTE AMBIN (m.3264)
parete Nord-Est
pendenza media 45°; dislivello 250 m.

Accesso: dal rifugio M. Levi (m.1850) occorre seguire il sentiero che su terreno via via più ripido raggiunge il bivacco W. Blais al colle d'Ambin Est (m.2921). Da qui volgere a sinistra sul versante francese e traversando in leggera discesa il ghiacciaio d'Ambin portarsi nei pressi di un laghetto alla base del versante Nord del monte Ambin. Da qui piegare a sinistra risalendo il pendio nevoso; in circa 20 minuti si giunge all'inizio del tratto più ripido che normalmente è attraversato da due basse fasce rocciose affioranti. Superarlo direttamente puntando alla vetta (dal laghetto ore 1,30-2 con pendio in buone condizioni).

Discesa: l'itinerario più facile e divertente passa attraverso la punta Sommeiller (m.3333), raggiungibile in 15 minuti lungo la elementare cresta che collega le due vette; da qui per il ghiacciaio Galambra e poi per comodo sentiero al rifugio M. Levi. Si può anche scendere per la cresta ENE direttamente al colle d'Ambin.

* * *

3. DENTI D'AMBIN
(m.3371, 3353, 3365)
canalone Nord
pendenza 50°; dislivello 350 m.

Accesso: dal colle del Piccolo Moncenisio salire al lago delle Savine (m.2449, ore 1,15); da qui volgere a Sud-Ovest e per pendii di detriti e rocce rotte guadagnare la crepaccia terminale. Dallo sbocco del canale possibilità di salita al Dente Meridionale con difficoltà di III°.

Discesa: seguendo le tracce di sentiero superare i Rochers Penibles e quindi abbandonare la cresta, scendendo per ripidi pendii di neve prima e di rocce rotte in seguito, fino a raggiungere la sponda meridionale del lago delle Savine.

Marco Tatto - Susa

NOTA BIBLIOGRAFICA

Chaberton couloir NE: 1^a salita Maurizio Bovo e Marco Pitet 1980 (Monti e valli gennaio-marzo 1981); vedi anche «Distrugette lo Chaberton» di E. Castellano pag. 106; 1^a discesa sciistica 1982 (la Rivista della Montagna gennaio 1988 pag. 42 e sgg.). 1^a invernale Marco Tatto e Piero Aciri il 6/1/89 (Rivista della Montagna aprile 1989 pag. 14). Itinerario 21j della guida ai Monti d'Italia «Alpi Cozie settentrionali» del CAI - TCI.

M. Ambin parete Nord: itinerario nr. 337d della guida sopra citata.

Denti d'Ambin: canalone nord (via Purtscheller), itinerario n. 357e della guida sopra citata.

Verdon

Verdon! Le Gorges si aprono qui davanti a noi. I primi raggi del sole filtrando tra i rami fanno luccicare la brina dell'erba sul bordo della strada. Più avanti lo spigolo del canyon traccia in cielo una linea che dà le vertigini.

Il sentiero inizia con una galleria scavata nella viva roccia, nella quale ogni tanto si aprono dei finestroni che si sporgono su dei balconi naturali: affacciarsi è uno spettacolo unico!

La parete che ci sovrasta inizia 10 metri più in là, sopra di noi; in basso l'acqua, verdissima e impetuosa, scorre tra massi e rapide lanciando in aria il suo muggito; la parete opposta, ancora in ombra e già ritagliata nel sole, è il fondale di un teatro gigantesco.

Liberi e invidiati uccelli neri, attori senza pari dello spettacolo che ci viene offerto, tracciano nell'aria ancora fredda e leggera incredibili traiettorie. Picchiate mozzafiato, rapidi volteggi e guizzi eleganti fanno del loro volo una danza che resta impressa a lungo nella mente...

Ecco, là dove il sole già da un po' riscalda la parete alcuni puntini colorati si muovono lentamente, imitando la danza dei ragni: bambini, uomini bambini, scendono giocando alle ombre cinesi lungo le loro corde con il sacco delle emozioni ancora pieno, da svuotare più tardi e un poco alla volta nell'inseguire lucertole spaventate, tessendo invisibili ragnatele di sogno, per catturare i ricordi delle acque che hanno modellato pazientemente quella pietra, per catturare i ricordi di quel sole sulla pelle, di quell'aria pazzesca sulla faccia che il rumore dei giorni cercherà di cancellare...

Quanti anni sono passati? Boh, forse è meglio non chiederselo più: però lì sopra, nel caleidoscopio fatto di piacere e di paura, di fatica e di estasi, era decisamente affascinante perdersi.

Il nut n. 5! Lui, proprio lui, deve entrare lì, per forza.

Finalmente ecco trovata la mazzetta dei blocchetti: il 4, il 6, bast... il 5! Veloce nella fessura ... due strattoni: tiene! Vai col preparato, corda in bocca ... fiuuu! Andato! Calma, ora calma: magnesite, magnesite, cambio dei piedi, spostarsi in alto a destra ... Buchetto, buchetto, maniglione ... via! Passato!! Sosta.

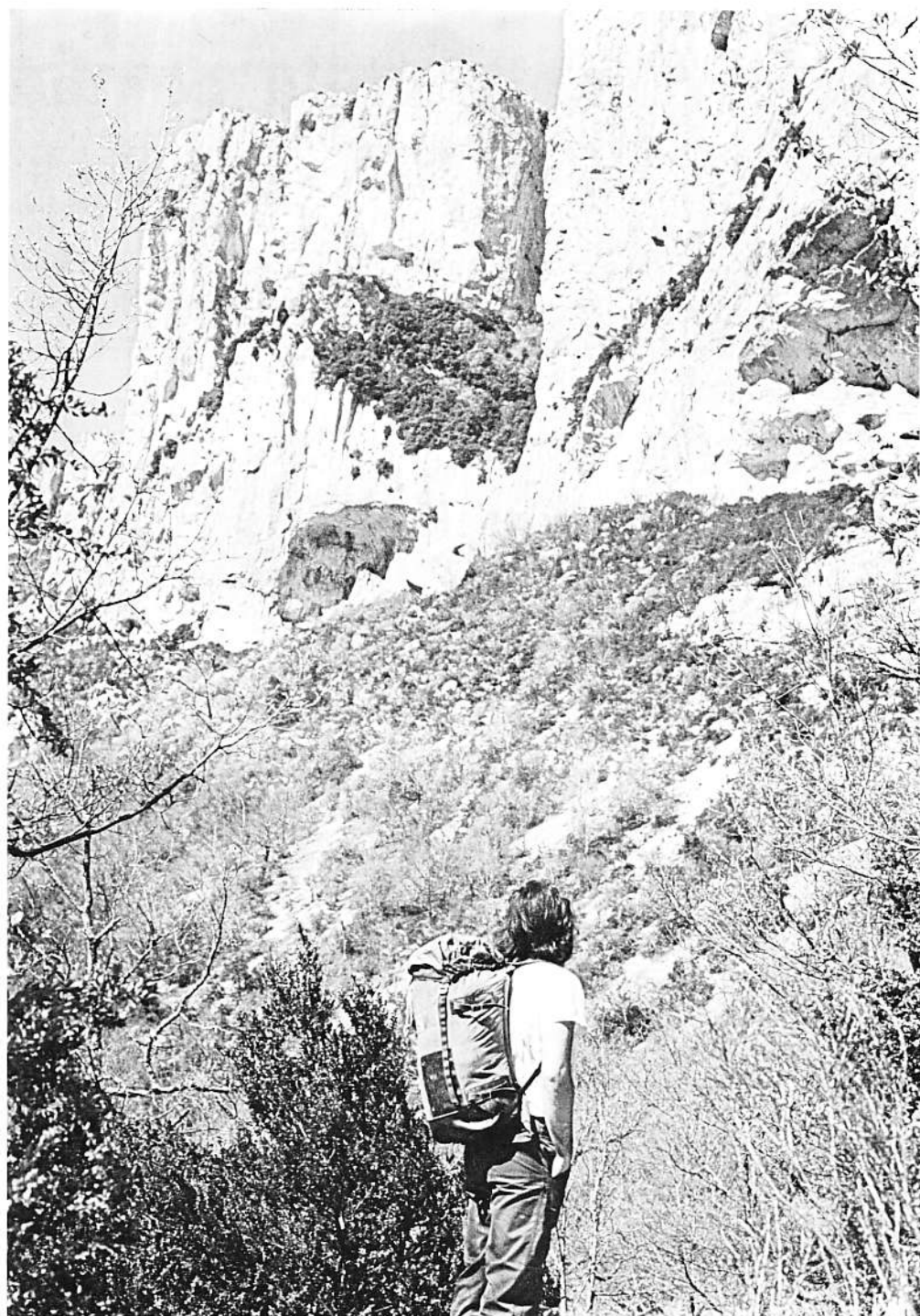
L'aria spinge in alto un granello di polvere bianca lasciata sull'ultimo appiglio: è lì, e gira, gira su se stesso e sale, sale, sale ... perso nel blu!

«Okay! Molla tutto, molla!».

«Molla lì di guardare in alto, ti verrà il torcicollo!». Va bene, si riprende a camminare nel sole ormai caldo: La Maline è ancora distante.

Ancora uno sguardo in su: i puntini colorati hanno smesso di scendere e adesso tessono la loro incessante tela ...

Domenico Girodo - Avigliana



Arrampicata sulla costa

Sulla sponda Nord-Ovest della piana di Salbertrand è visibile un complesso roccioso retrostante il centro abitato. Questo luogo, sempre assolato e caldo, è chiamato «la Costa».

Il colore verde-blu della roccia denuncia la presenza di un'antica cava per l'estrazione di pietre e sabbia; antica ormai perché l'esaurimento della vena ha allontanato gli intraprendenti cavaatori. Oggi, a 50 anni di distanza dal periodo in cui gli operai tagliavano e scavavano quelle rocce, gli unici colpi di martello che si sentono sono quelli che affidiamo alla fedele *spittatrice*. Quelle rocce calde e polverose, che sono servite già in passato da palestra per altri rocciatori, sono oggi diventate il nostro regno.

La fantasia non ci manca e le vie potrebbero svilupparsi in ogni punto, con gli itinerari più svariati; ma ... come per tutti i buoni

climbers le finanze sono limitate, e a noi basta e avanza l'opportunità di aprire e attrezzare una sola via!

Pieni di speranza e fiduciosi nella tenuta delle nostre imbragature iniziamo l'opera: nasce così *Asphodele*, la via delle sorprese.

Il divertimento è assicurato dagli spit «da 8» che abbiamo piantato con molta cura; l'attacco spinto sulle braccia è poi ideale per fare lavorare il deltoide, il bicipite e il grande palmare... Dopo questo attacco «iridato» si prosegue con un'ottima successione di *reglettes* che conduce sotto un tettino chiamato «Pedrini». Il superamento del suo strapiombo richiede movimenti ampi e abbastanza rapidi. La placca d'uscita è una sequenza di emozioni... fino alla catena finale che consente di riprendersi da questa successione di brividi, offrendo la massima garanzia per il fortunato che vi si aggrappa!



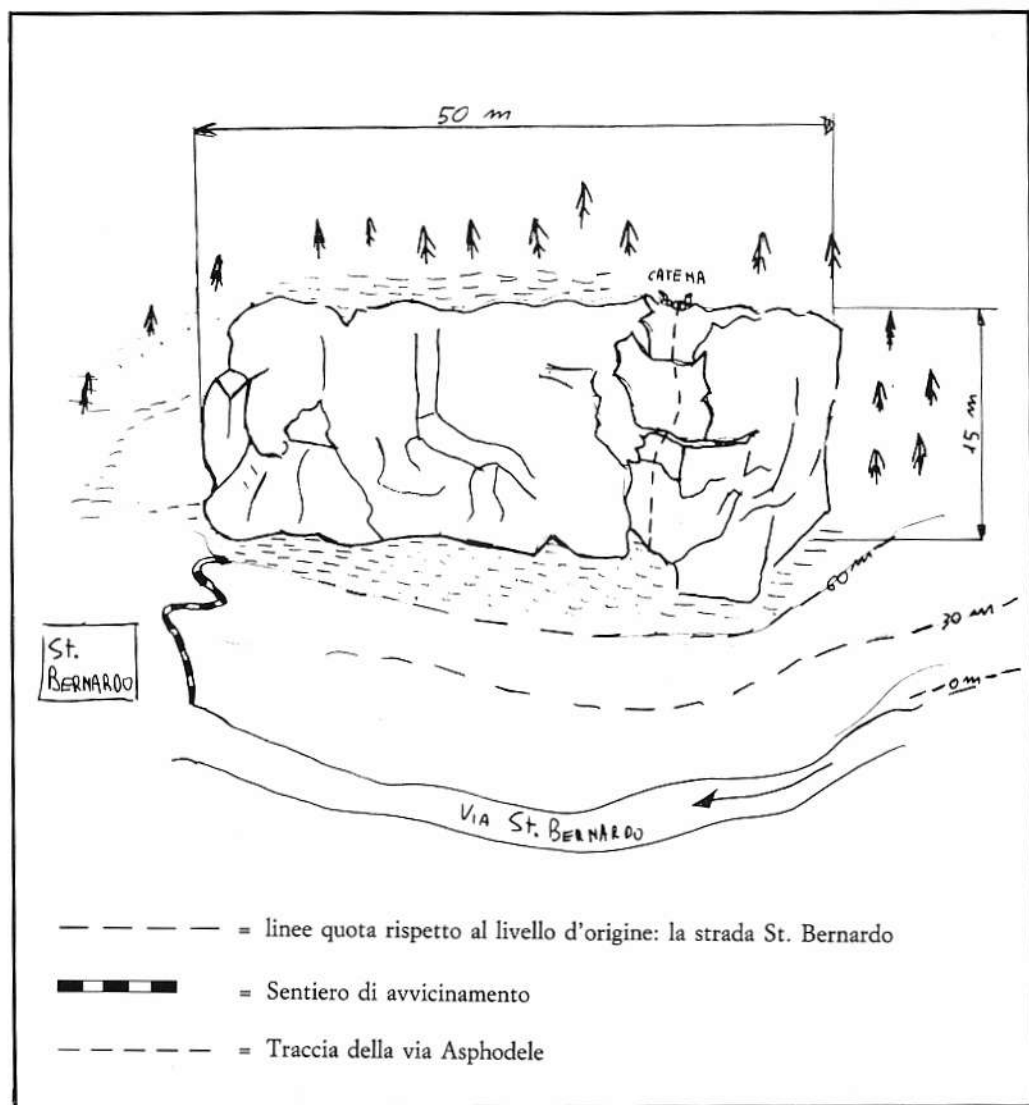
COME RAGGIUNGERE LA COSTA

Arrivando dalla SS 24 (ma anche dalla stazione ferroviaria di Salbertrand) si entra in paese per lasciare i mezzi di trasporto nei vari parcheggi. Di qui si imbecca la Via San Bernardo, che attraversa il paese e raggiunge i

campi a monte del centro abitato.

Già all'inizio di questa via è possibile vedere la Costa; al termine della strada si imbecca un sentiero sino a metà Costa, da dove basterà seguire l'intuito dell'occhio.

Ruggero Casse, Massimo Fonrete - Chiomonte



Il male acuto di montagna

Più di due secoli sono passati dal fatidico 8 agosto 1786, giorno in cui per la prima volta due uomini coraggiosi posero piede sulla vetta del monte Bianco. A partire da quella lontana data si può dire che sia aumentato in progressione geometrica il numero delle persone - di ogni età e condizione sociale - che dalla pratica dell'alpinismo e dell'escursionismo d'alta quota hanno tratto e traggono grandi soddisfazioni sportive e indimenticabili emozioni.

Nonostante l'irresistibile fascino che la montagna esercita su chi la frequenta non bisogna mai dimenticare che questo ambiente - almeno da una certa quota in su - non è quello naturale dell'uomo e gli oppone non solo difficoltà tecniche e pericoli oggettivi (crepacci, caduta di pietre ecc.) ma anche temperature più rigide, un irradiazione solare più violento e un'aria più rarefatta e più secca di quella alla quale la nostra specie si è adattata nel corso dei millenni.

Ognuna di queste caratteristiche ha un suo particolare impatto sull'organismo umano e va quindi valutata con attenzione, se vogliamo che le nostre gite o ascensioni siano fonte di godimento e non di malessere o di pericolo.

Come tutti sanno l'atmosfera è quello strato di aria che avvolge la terra per uno spessore di circa 100 km; ma è la sua parte inferiore, detta troposfera, che condiziona più direttamente la vita degli uomini, degli animali e delle piante. Lo spessore della troposfera varia con la latitudine: è di circa 11000 metri a livello dell'Himalaya e delle Ande peruviane; di 17000 metri all'Equatore e di soli 6000 metri ai poli. Questo spiega

perché un'uguale altitudine sia meglio sopportata nelle regioni equatoriali che non in quelle polari. Il noto alpinista Carlo Mauri, ad esempio, durante una spedizione in Antartide soffrì l'altitudine sulla vetta del vulcano Erebus (m.4023), mentre precedentemente in Himalaya aveva oltrepassato senza problemi gli 8000.

L'atmosfera esercita sulla terra un peso (o pressione) misurabile in millimetri di mercurio (mmHg). Tale pressione - ovviamente - diminuisce mano a mano che progrediamo in altitudine, perché minore è la massa d'aria che ci sovrasta. Così, se la pressione è di 760 mmHg a livello del mare, essa sarà di soli 405 mmHg sulla vetta del monte Bianco (m.4810) e sulla vetta dell'Everest (m.8848) cadrà a 230 mmHg, cioè meno di un terzo.

COME REAGISCE IL NOSTRO ORGANISMO ALLA RAREFAZIONE DELL'ARIA (*)

Molto dipende dalla rapidità con cui ha luogo la salita; se la progressione in altitudine avviene in modo lento e graduale (giorni, settimane), si verifica tutta una serie di adattamenti fisiologici progressivi che portano all'instaurarsi di quella condizione nota come acclimatamento. Se, al contrario, la salita è troppo rapida (poche ore o addirittura pochi minuti, come avviene per le salite in funivia) vi è la possibilità che compaiano quei disturbi più o meno gravi che nel loro insieme sono noti sotto il nome di *male di montagna*.

Chiunque si porti in breve tempo a una determinata quota - convenzionalmente superiore

(*) Vedere pag. 42.

re ai 3000 metri - rischia di esserne colpito. Quasi tutti coloro che frequentano la montagna, siano essi principianti o alpinisti provetti, prima o poi pagano questo tributo, anche se è innegabile che alcuni possono risultare più sensibili di altri all'esposizione alla quota.

In relazione alle caratteristiche individuali si è potuto constatare che i soggetti più colpiti sono quelli in età compresa tra i 30 e i 50 anni, mentre per quanto riguarda il sesso non si notano sostanziali differenze nella comparsa, gravità e frequenza dei disturbi tra soggetti di sesso maschile e femminile. L'allenamento di per sé non è in grado di proteggere tutti dal male di montagna: tuttavia è molto utile, in quanto consente di eseguire una maggiore quantità di esercizi con un minore sforzo e minore consumo di ossigeno.

Un elemento negativo - come si può facilmente immaginare - è costituito dall'abitudine di fumare. Coloro che fumano hanno più probabilità di manifestare dei disturbi, soprattutto se il loro consumo è superiore alle 20 sigarette al giorno.

A questo proposito lo studioso francese Evrard ha calcolato che nel sangue di un forte fumatore vi sia - al livello del mare - lo stesso contenuto di ossigeno che si trova nel sangue di un non fumatore a 2500 metri; quando il fumatore sale a 3000 metri è come se si trovasse a 4500. Ognuno tragga le proprie conclusioni...

Consideriamo inoltre un fattore che al momento attuale molti medici ritengono determinante nella genesi delle più svariate malattie e affezioni, cioè il fattore psicologico o emotivo. Possono questi sintomi essere generati, soprattutto in coloro che già in passato ne hanno sofferto, dalla paura stessa di esserne nuovamente vittime, dall'autosuggestione, dal timore e dall'apprensione che un ambiente severo può incutere?

Sebbene i fattori psicologici siano troppo soggettivi per poter essere studiati con precisione da una scienza come la medicina che si occupa di fatti oggettivi e direttamente misurabili, è verosimile che almeno in alcuni soggetti una eccessiva emotività o ansia possa - in determinate circostanze - concorrere a generare (o quantomeno a ingigantire) questo tipo di disturbi.

Esaminiamo ora le manifestazioni del male di montagna nelle sue forme acute e cosa è possibile fare per prevenirlo e curarlo. Diciamo subito che questi disturbi, sebbene molto fastidiosi, nella grande maggioranza dei casi non sono gravi e scompaiono con il riposo, con qualche semplice medicamento o più semplicemente scendendo a valle. Le forme gravi, che talvolta possono condurre alla morte (ricordiamo tutti Mario Puchoz, deceduto durante la spedizione italiana al K2 nel 1954), si verificano soprattutto nel corso delle spedizioni extraeuropee e sono piuttosto rare in Europa.

Per quanto riguarda le montagne di casa nostra, la Commissione Medica del CAI ha recentemente distribuito un questionario a migliaia di soci del Veneto e del Trentino, nonché a maestri di sci, guide alpine e gestori di rifugi. Da questa indagine si è visto come il sintomo più frequente sia la cefalea (il 66% dei soggetti ne ha sofferto in qualche occasione), il che non stupisce se si considera quanto il cervello sia sensibile alla carenza di ossigeno. Altri disturbi molto frequenti sono quelli relativi all'apparato gastroenterico (cioè mancanza di appetito, nausea e vomito); più del 50% dei soggetti interrogati ha dichiarato di avere in montagna difficoltà ad addormentarsi o di soffrire di vera e propria insonnia (cioè mancanza totale di sonno); tutti coloro che hanno pernottato in un rifugio in alta quota sanno peraltro come sia difficile prendervi sonno. Bisogna

dire anche che non sempre questi disturbi sono dovuti esclusivamente alla quota, ma anche a altri fattori come i locali troppo affollati, la tensione emotiva che precede l'ascensione, ecc.

Altri disturbi meno frequenti sono: vertigini, stanchezza eccessiva rispetto allo sforzo compiuto, difficoltà di respirazione sotto sforzo e - meno frequentemente - a riposo, depressione nervosa, euforia, ecc.

FREQUENZA DEI DISTURBI NEI SOGGETTI ESAMINATI DALLA COMMISSIONE MEDICA DEL CAI

- mal di testa	66%
- difficoltà a addormentarsi	63%
- scarso appetito	57%
- nausea	41%
- stanchezza eccessiva	39%
- irritabilità	37%
- vertigini	34%
- vomito	28%
- respirazione difficile	26%
- palpitazioni cardiache	20%
- calo della concentrazione	20%
- incoordinazione dei movimenti	18%
- depressione	16%
- euforia	11%

COSA SI PUÒ FARE PER PREVENIRE IL MALE DI MONTAGNA?

Come si è detto, uno dei fattori che lo determinano è la rapidità con cui avviene la salita. Bisognerebbe quindi concedere all'organismo il tempo di acclimatarsi, salendo lentamente e riposando a sufficienza. Questo consiglio, tuttavia, può essere seguito in un trekking di una certa durata, non certo quando si abbiano due giorni a disposizione per compiere l'ascensione, come avviene nella maggior parte dei casi. Qualora

non sia possibile diluire nel tempo la salita, è consigliabile che coloro che soffrono l'altitudine, dopo aver raggiunto il rifugio, non facciano ulteriori sforzi ma passino il resto della giornata riposando, possibilmente in posizione sdraiata.

A questo proposito è bene ricordare che quanto minore è l'attività fisica tanto minore è la probabilità di sentirsi male, dato che il riposo fa diminuire la richiesta di ossigeno nel corpo.

Già si è accennato all'importanza dell'allenamento, che deve essere continuo e graduale; senza di esso una gita in alta montagna rischia di trasformarsi in un'esperienza molto sgradevole.

Per quanto concerne l'alimentazione da seguire immediatamente prima e durante la salita e il soggiorno in quota è bene che sia - nei limiti del possibile - iperglicidica, cioè ricca di pane, pasta e zuccheri e povera di grassi. I glicidi, infatti, vengono metabolizzati con un minore consumo di ossigeno rispetto ai lipidi. Inoltre bisogna ingerire molti liquidi e evitare l'uso di bevande alcoliche. L'alcol e la carenza di ossigeno provocano gli stessi effetti negativi sui centri cerebrali, quali il deterioramento della capacità di giudizio e dell'equilibrio, cosicché in alta quota un bicchiere provoca le conseguenze di due e ci si può ritrovare con facilità con una sbornia e con un acuto mal di montagna!

Anche il fumo dovrebbe essere accuratamente evitato, dal momento che riduce la capacità del sangue di trasportare ossigeno ai tessuti.

Qualora i sintomi si siano già manifestati, oltre a mettere in pratica quanto detto sopra, si può provare a iperventilare (cioè a compiere profonde respirazioni) per circa un minuto ogni 10-15 minuti, dal momento che in tal modo si aumenta il contenuto di ossigeno nel sangue. Bisogna tuttavia badare a

non esagerare, poiché potrebbero comparire vertigini e formicolii alle mani o ai piedi.

Per il mal di testa si può assumere un qualsiasi analgesico leggero; per l'insonnia è bene non prendere ipnotici: in tal caso, infatti, è possibile che il mattino successivo ci si senta peggio.

Esaminiamo nel paragrafo che segue le forme gravi di male di montagna cui si è accennato in precedenza e che sono essenzialmente due: l'edema polmonare e l'edema cerebrale. Benché - come si è detto - esse siano molto rare al di sotto dei 4000 metri e in persone in buona salute e normalmente allenate, è bene saperle individuare con precisione, perché mettono in grave pericolo la vita del soggetto colpito e vanno quindi curate con urgenza.

CHE COS'È L'EDEMA POLMONARE E L'EDEMA CEREBRALE DA ALTA QUOTA?

Semplificando il discorso si può dire quanto segue: in alcune circostanze l'azione combinata dello sforzo muscolare, dell'ipossia (carenza di ossigeno) e forse anche del freddo e di una certa predisposizione individuale provocano un aumento della pressione sanguigna all'interno dell'arteria polmonare (che porta il sangue dal cuore ai polmoni attraverso il cosiddetto piccolo circolo). Per effetto di questo aumento di pressione una certa parte del liquido (o plasma) contenuto nel sangue infiltra gli alveoli polmonari che normalmente dovrebbero essere pieni d'aria. Così nei casi più gravi il soggetto rischia un vero e proprio «annegamento» interno. I sintomi iniziano in modo progressivo, dopo un giorno o due dall'arrivo in quota; il polso è accelerato e la respirazione sempre più affannosa e difficile; il malato, nei casi più gravi, tossisce con frequenza e emette dai polmoni un liquido striato di sangue. Inutile dire che di fronte a questi sintomi bisogna riportare con urgenza il ma-

lato a valle e richiedere l'intervento di un medico.

L'edema cerebrale da alta quota, ancora più raro del precedente, consiste anch'esso in un aumento di liquido, ma questa volta a carico del cervello, con conseguente aumento della pressione all'interno della scatola cranica. Di solito il sintomo principale è un violento mal di testa e l'alpinista si mette a delirare, a tenere dei comportamenti irrazionali, a avere delle allucinazioni visive e auditive. Questi sono tutti segni di grave sofferenza cerebrale e impongono una cosa sola: portare a valle il malato nel modo più rapido possibile; cosa peraltro non sempre facile, in quanto egli non è più in grado di rendersi conto delle proprie condizioni e spesso rifiuta ogni soccorso.

Riassumendo, il male di montagna è un disturbo fastidioso ma non grave, almeno nella maggior parte dei casi. Esso si manifesta di solito con questi ben noti sintomi: cefalea, nausea e insonnia, e si previene cercando di effettuare salite non troppo rapide e curando l'allenamento, la forma fisica e l'alimentazione.

In quei casi, per fortuna rari, in cui il soggetto invece appaia sempre più sofferente e manifesti sintomi preoccupanti quali - ad esempio - una grave difficoltà respiratoria anche a riposo e alterazioni psichiche e del comportamento è necessario riportare immediatamente a valle il malato richiedendo l'intervento di un medico.

Concludo queste brevi note con l'auspicio che il neofita o l'escursionista alle prime armi non si lascino impressionare dagli esiti qui descritti ma sappiano fare frutto degli indizi che possono manifestare il male acuto di montagna: a tutti l'augurio che - grazie a una buona preparazione fisica e a una attenta scelta degli itinerari - la montagna riservi sorprese sempre piacevoli e stimolanti.

Roberto Bona - Alpignano

Cicloalpinismo

La Mountain Bike ha portato una vera e propria ventata di entusiasmo in un ambiente come quello della montagna in cui le cose nuove e meritevoli non sono certo all'ordine del giorno.

Per comprendere e giustificare la ragione di questo successo è necessario considerare la bicicletta come il mezzo che permette di vivere l'ambiente montano in un modo diverso da quello tradizionale ma al tempo stesso altrettanto affascinante e divertente.

Questo mezzo permette infatti di compiere delle bellissime escursioni senza alcun impatto acustico e inquinante, aggiungendo ad esse il piacere e il divertimento della discesa.

Le antiche strade militari e le nuove sterrate che ormai costellano i fianchi delle nostre montagne, segno del progresso e a volte

anche delle speculazioni compiute in montagna, vengono usate come itinerari di salita e trovano finalmente un buon utilizzo, per instaurare un giusto contatto con la natura.

Allo stesso modo i vecchi sentieri e le mulattiere, che testimoniano la fatica compiuta dei nostri avi per strappare alla montagna una rete viaria efficiente e funzionale, vengono riscoperte e riutilizzate come terreno di gioco. Dunque la bicicletta da montagna diventa un elemento di unione tra due mondi fino a ora distinti e quasi in antitesi tra loro: quello moderno - senz'altro indispensabile per ridare alla montagna la possibilità di vivere - costituito dalle strade sterrate e carrozzabili costruite negli ultimi anni, e quello antico, troppo spesso dimenticato e abbandonato, costituito dai sentieri e dalle mulattiere.



A nostro giudizio se l'utilizzo del mezzo meccanico è concepito in questo modo può limitare l'abbandono di determinate zone e il sovrappopolamento in altre. I terreni di gioco diventano infatti molteplici e la fantasia e la voglia di scoperta e di avventura di ognuno può essere appagata.

La bicicletta da montagna è poi soprattutto divertimento e strumento di evasione. Come per ogni bambino la bici rappresenta da sempre il primo mezzo per scorazzare in piena libertà inseguendo i propri sogni, così per l'adulto essa è ora il mezzo per allontanarsi dal mondo caotico e inquinato nel quale dobbiamo vivere per rifugiarsi nei misteriosi silenzi dei boschi e delle vallate alpine.

Se ora affrontiamo i sentieri più ripidi e impegnativi, alla ricerca di un momento di forti sensazioni, o ci abbandoniamo a libere discese sugli sterrati lo facciamo per scoprire un po' il bambino che c'è in noi, con la sua voglia di giocare e di ricercare le emozioni delle cose semplici e del contatto con la natura.

Sull'utilizzo della bicicletta in montagna sono state mosse alcune critiche in quanto la si ritiene un mezzo non in armonia con l'ambiente. A nostro parere l'impatto che una bicicletta può avere su un ecosistema come questo è minimo, tenendo conto che la sua stessa struttura ne limita l'utilizzo su strade sterrate o su sentieri ben tracciati e non impervi. Su tali itinerari, già percorsi da mezzi motorizzati e dall'uomo, le tracce lasciate dalle ruote della bici non aumentano di certo il degrado, ma al contrario - nel caso di sentieri non più percorsi - aiutano a mantenerli percorribili e segnalati.

Va ricordato inoltre che da sempre l'uomo si è spostato in montagna con ogni mezzo e che proprio il montanaro ha minimizzato il degrado degli agenti esogeni e naturali e favorito la conservazione dell'ambiente; an-

che le biciclette quindi, riportando l'amante della natura in certi luoghi, sono una cosa positiva.

Si aggiunga poi che il mezzo è molto silenzioso e crea un impatto acustico quasi nullo; a tale sua caratteristica è legato molto del fascino di una discesa su di un sentiero nel bosco, nel corso della quale non si sentono altri rumori che quelli del bosco stesso.

Dipende soltanto dal buon senso di chi utilizza la bicicletta in montagna il tenere un comportamento corretto, sia nei confronti dell'ambiente sia verso gli escursionisti e alpinisti che si possono incontrare sul tracciato.

E' buona regola dare comunque in ogni caso la precedenza agli escursionisti, usare cautela nel percorrere i tratti di sentiero ripido in discesa e avere rispetto degli animali, domestici e non, che si possono incontrare. Il rispetto dell'ecosistema naturale è scontato, come pure quello verso i terreni privati, che a volte rappresentano ancora il mezzo di sostentamento per gli abitanti autoctoni.

Per tali motivi - e per mille altri che ognuno può trovare dentro di sé - la bicicletta da montagna è diventata un nuovo attrezzo con cui vivere e affrontare la montagna, quel mondo fantastico e incantato che da sempre ci ha regalato mille emozioni.

E se ora nello zaino non mettiamo qualche volta i ramponi e la corda ma la pompa e la camera d'aria e se sull'auto non carichiamo gli sci ma la bicicletta, è segno che abbiamo trovato una nuova compagna nel nostro modo di vivere e di andare in montagna.

Marco Rey, Giorgio Schmitz * - Chiomonte

* (autori di *Mountain Bike in Val Susa* e di *Mountain Bike. Tecnica e manutenzione*, Mulatiero editore)

A nostro giudizio se l'utilizzo del mezzo meccanico è concepito in questo modo può limitare l'abbandono di determinate zone e il sovrappopolamento in altre. I terreni di gioco diventano infatti molteplici e la fantasia e la voglia di scoperta e di avventura di ognuno può essere appagata.

La bicicletta da montagna è poi soprattutto divertimento e strumento di evasione. Come per ogni bambino la bici rappresenta da sempre il primo mezzo per scorazzare in piena libertà inseguendo i propri sogni, così per l'adulto essa è ora il mezzo per allontanarsi dal mondo caotico e inquinato nel quale dobbiamo vivere per rifugiarsi nei misteriosi silenzi dei boschi e delle vallate alpine.

Se ora affrontiamo i sentieri più ripidi e impegnativi, alla ricerca di un momento di forti sensazioni, o ci abbandoniamo a libere discese sugli sterrati lo facciamo per scoprire un po' il bambino che c'è in noi, con la sua voglia di giocare e di ricercare le emozioni delle cose semplici e del contatto con la natura.

Sull'utilizzo della bicicletta in montagna sono state mosse alcune critiche in quanto la si ritiene un mezzo non in armonia con l'ambiente. A nostro parere l'impatto che una bicicletta può avere su un ecosistema come questo è minimo, tenendo conto che la sua stessa struttura ne limita l'utilizzo su strade sterrate o su sentieri ben tracciati e non impervi. Su tali itinerari, già percorsi da mezzi motorizzati e dall'uomo, le tracce lasciate dalle ruote della bici non aumentano di certo il degrado, ma al contrario - nel caso di sentieri non più percorsi - aiutano a mantenerli percorribili e segnalati.

Va ricordato inoltre che da sempre l'uomo si è spostato in montagna con ogni mezzo e che proprio il montanaro ha minimizzato il degrado degli agenti esogeni e naturali e favorito la conservazione dell'ambiente; an-

che le biciclette quindi, riportando l'amante della natura in certi luoghi, sono una cosa positiva.

Si aggiunga poi che il mezzo è molto silenzioso e crea un impatto acustico quasi nullo; a tale sua caratteristica è legato molto del fascino di una discesa su di un sentiero nel bosco, nel corso della quale non si sentono altri rumori che quelli del bosco stesso.

Dipende soltanto dal buon senso di chi utilizza la bicicletta in montagna il tenere un comportamento corretto, sia nei confronti dell'ambiente sia verso gli escursionisti e alpinisti che si possono incontrare sul tracciato.

E' buona regola dare comunque in ogni caso la precedenza agli escursionisti, usare cautela nel percorrere i tratti di sentiero ripido in discesa e avere rispetto degli animali, domestici e non, che si possono incontrare. Il rispetto dell'ecosistema naturale è scontato, come pure quello verso i terreni privati, che a volte rappresentano ancora il mezzo di sostentamento per gli abitanti autoctoni.

Per tali motivi - e per mille altri che ognuno può trovare dentro di sé - la bicicletta da montagna è diventata un nuovo attrezzo con cui vivere e affrontare la montagna, quel mondo fantastico e incantato che da sempre ci ha regalato mille emozioni.

E se ora nello zaino non mettiamo qualche volta i ramponi e la corda ma la pompa e la camera d'aria e se sull'auto non carichiamo gli sci ma la bicicletta, è segno che abbiamo trovato una nuova compagna nel nostro modo di vivere e di andare in montagna.

Marco Rey, Giorgio Schmitz * - Chiomonte

* (autori di *Mountain Bike in Val Susa* e di *Mountain Bike. Tecnica e manutenzione*, Mulatero editore)

E insieme salimmo sulla Luna tenendoci per mano, avvolti da un mare di stelle...

Ho voluto iniziare questo articolo parafrasando il titolo di una gettonatissima canzonetta per rifarmi all'ultima moda sportiva, vale a dire la MOUNTAIN BIKE.

Ormai la febbre dilaga: non più pesanti scarponi di cuoio ai piedi e uno zaino da portatore himalaiano sulle spalle, bensì dei colorati pantaloncini da ciclista, scarpe da ginnastica e una borraccia con dentro il preziosissimo «integratore salino» e via, pedalando con fatica lungo ripidi sentieri...

Non preoccupatevi, non voglio fare qui una disquisizione filosofica intorno al sacrilegio perpetrato da chi viola la montagna con la propria bicicletta, né su questo nuovo modo di entrare in contatto con l'ambiente naturale o sulla ricerca di nuovi limiti. Vorrei più semplicemente parlarvi di una serata un po' magica, nata dall'idea di proporre anche noi - quale sezione del CAI - una gita in mountain bike, visto il crescente interesse che si è venuto a creare intorno a questa pratica sportiva.

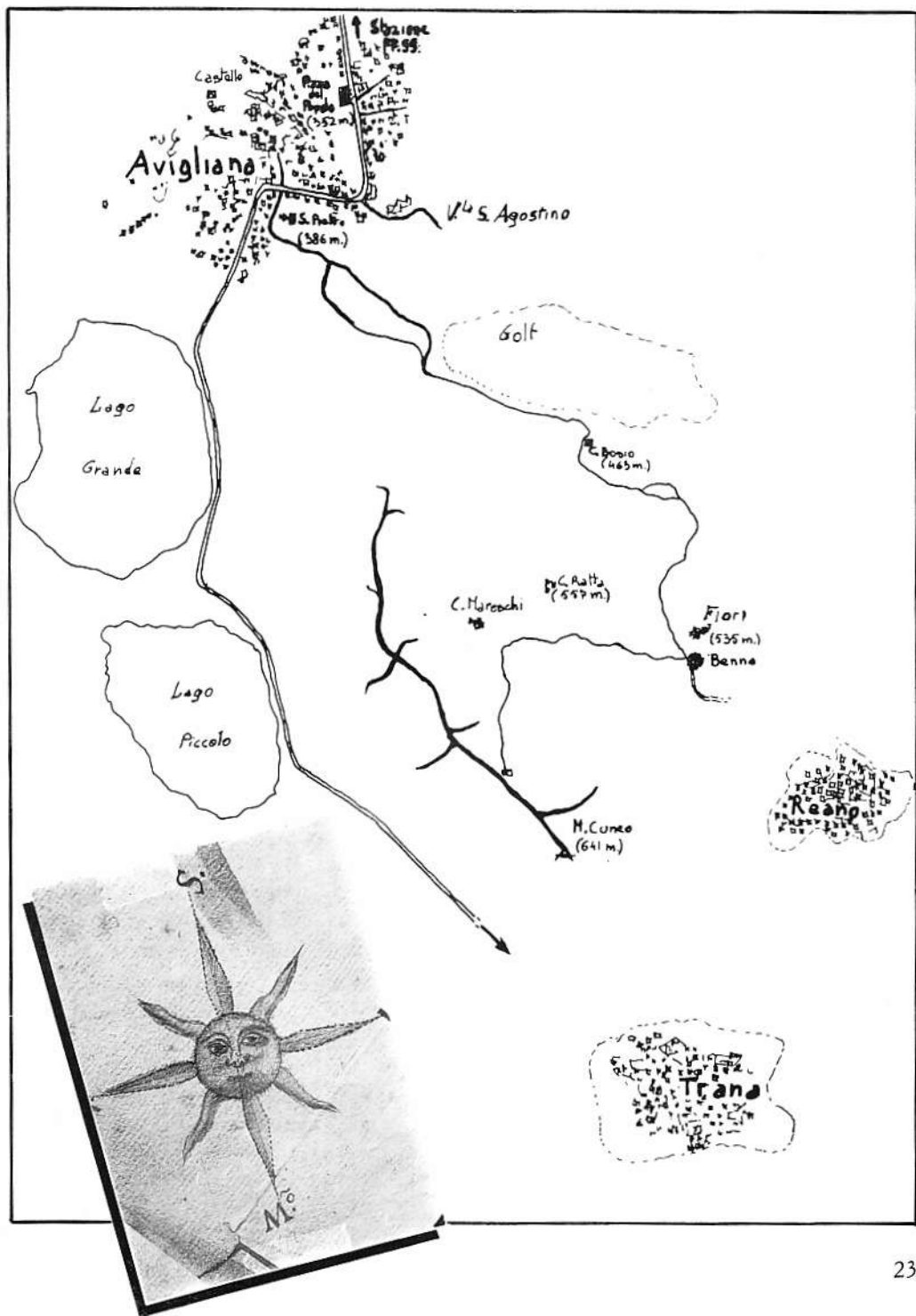
Ma dal momento che il sottoscritto, più che un provetto alpinista (e oltre tutto profano di bicicletta) è un esperto festaiolo e amante della buona cucina, perché non trasformare la gita in una

grandiosa festa per tutti, amanti delle due ruote e nostalgici degli scarponi? Detto fatto: la meta prescelta era un luogo selvaggio, inesplorato, pieno di insidie, cioè il monte Cuneo. Con i suoi 600 metri s.l.m. (con la bassa marea) rappresentava un'avventura esclusiva per uomini veri!

Non rimaneva che da stabilire la data per l'impresa: quale occasione migliore del giorno del solstizio d'estate? Ah, dimenticavo! Ogni festa che si rispetti si fa di sera, quindi: «Partenza ore 21», avevo scritto sul volantino, oltre al faticoso «E' obbligatorio un sistema di illuminazione per le biciclette».

Per fare le cose in grande, nella speranza che - almeno per una volta - la partecipazione non fosse quella dei soliti quattro gatti, decidemmo di pubblicizzare l'avvenimento sulla stampa locale e perfino su una rivista specializzata.

«Non ci posso credere...» furono presapoco le parole che pronunciai alla chiusura delle iscrizioni, quando il numero dei partecipanti toccò il numero di 135: il problema a questo punto era di pensare a come sfarmarli tutti... Visto che la moltiplicazione dei pani e dei pesci non è il mio forte decisi che era meglio orientarsi verso qualche succulenta teglia di piz-



za e qualche buon panino campagnolo.

Alla partenza da piazza del Popolo sembrava di essere a una tappa del famigerato *Tour de France*: dopo aver distribuito a tutti i partecipanti la loro brava lattina di reintegratore salino formammo i due gruppi: loro (i moderni sportivi) in mountain bike e noialtri (nostalgici) in macchina (quando si ha il fisico!)

«Ci vediamo in vetta...» fu la parola d'ordine che ci scambiammo, non senza una sottile venatura di ironica sfida.

Lasciate le macchine all'attacco della montagna mi preparai a prendere il comando di questa banda di festaioli: era il gruppo più eterogeneo che avessi mai visto! Dalla *madamin* con il cane al farmacista rochettaro passando per un tizio di Caluso che, credendo probabilmente di andare a una festa in casa di amici, era arrivato con giacca e mocassini di cuoio...

Ben presto ci avvolse il buio, ma una bellissima luna piena illuminava il sentiero, rendendo più suggestiva e movimentata la serata.

In vetta arrivammo prima noi dei nostri amici ciclisti, ma non perché la strada fosse più corta o fossimo i più allenati; semplicemente loro sbagliarono strada più volte del sottoscritto!

Ben presto vidi spuntare i primi fanali delle biciclette: «Gli altri sono lì dietro...» mi spiegò Claudio che li guidava. Questo ermetico «lì dietro» resta un mistero sul quale mi è difficile tuttora indagare, visto che nelle 2 ore successive continuò a arrivare gente!

«Si dia inizio alla festa!»: ma si può fare una festa che si possa chiamare tale solo con bottiglie di coca cola e aranciata? No di certo! Ecco quindi che, come per magia, dal nulla sbucò una damigiana colma di ottima sangria: che siano state le masche della zona?

Ormai gli ultimi centauri sulle due ruote erano arrivati a destinazione e - dopo aver abbandonato per una volta la loro inseparabile compagna - si erano gettati a capofitto nei bagordi e nelle libagioni.

Rigenerati nel fisico dalla pizza e nello spirito dalla sangria, con la mente libera da ogni pensiero fummo incantati dalla magia di quella splendida notte: sdraiati sull'erba, la leggera brezza che ci accarezzava dolcemente il viso rapì la nostra fantasia e insieme salimmo sulla luna, tenendoci per mano avvolti da un mare di stelle, per rivedere quei luoghi con gli occhi di quand'ero bambino...

Il bicchiere di sangria vuoto mi riportò alla realtà.

Una sagoma scura in lontananza, zoppicante e pronunciate frasi sconnesse, mi fece pensare a un brutto sogno. Ma ben presto quella figura rivelò le sue origini ben più terrene: era il tizio di Caluso, quello della giacca e dei mocassini di cuoio (cui si erano scollate le suole) che col poco fiato rimastogli disse: «E' qui la festa?».

Probabilmente lui quella sera le masche le aveva viste davvero...

Enrico Sada - Avigliana

Pedalando in Valmessa

La Valmessa è il bacino idrografico del torrente Messa, affluente della Dora Riparia presso Avigliana, compreso nei comuni di Almese, Rubiana e Villar Dora. La delimita un arco di monti che dalla Torre del Colle sale alla Rocca Sella e al Civrari, passa per il colle del Lys, corre sulla cresta tra il monte Curto e il Musiné per scendere lungo le pendici di quest'ultimo fino alla pianura.

Attraverso questa valle si snoda il tracciato che vi propongo di percorrere in sella a una mountain bike.

Il percorso integrale è molto vario, lungo e decisamente impegnativo e va affrontato solo se ci si trova in buone condizioni fisiche e con un discreto allenamento nelle gambe.

Lo si può compiere in poche ore, ma è una bella «tirata»: per questo motivo è consigliabile goderselo nell'arco di una intera giornata, per poter assaporare meglio i diversi paesaggi che via via si aprono davanti alle vostre ruote.

Bisogna premettere che i tempi di percorrenza sono dati per un ciclista medio, per cui a qualcuno potrebbero fare il solletico mentre in altri susciterebbero manie omicide... Ma andiamo a descrivere l'itinerario, aggiungendo un po' di note tecniche e qualche stimolo turistico-culturale.

Si parte dalla piazza di Almese, in direzione di Villar Dora dove, oltrepassato un incrocio con semaforo, si sale verso destra alla piazza della Chiesa, sulla quale prospetta a fianco della parrocchiale l'arco d'ingresso del castello medievale, uno dei meglio conservati del Piemonte. Di qui si continua a salire per la strada asfaltata denominata via Merlo, lun-

go la quale si possono osservare antichi affreschi votivi su alcuni vecchi edifici, un tempo assai più numerosi, che mantengono tuttavia ancora le forme architettoniche originarie. Si prosegue oltre l'abitato - dopo una breve scorciatoia in mulattiera, ripida e piuttosto tecnica negli ultimi metri - verso le borgate, sempre su strada asfaltata in salita e poco frequentata da veicoli fino a un pilone, posto in corrispondenza dell'incrocio tra la via Borgionera e la strada per la borgata Andruini; da qui ci si dirige verso la borgata.

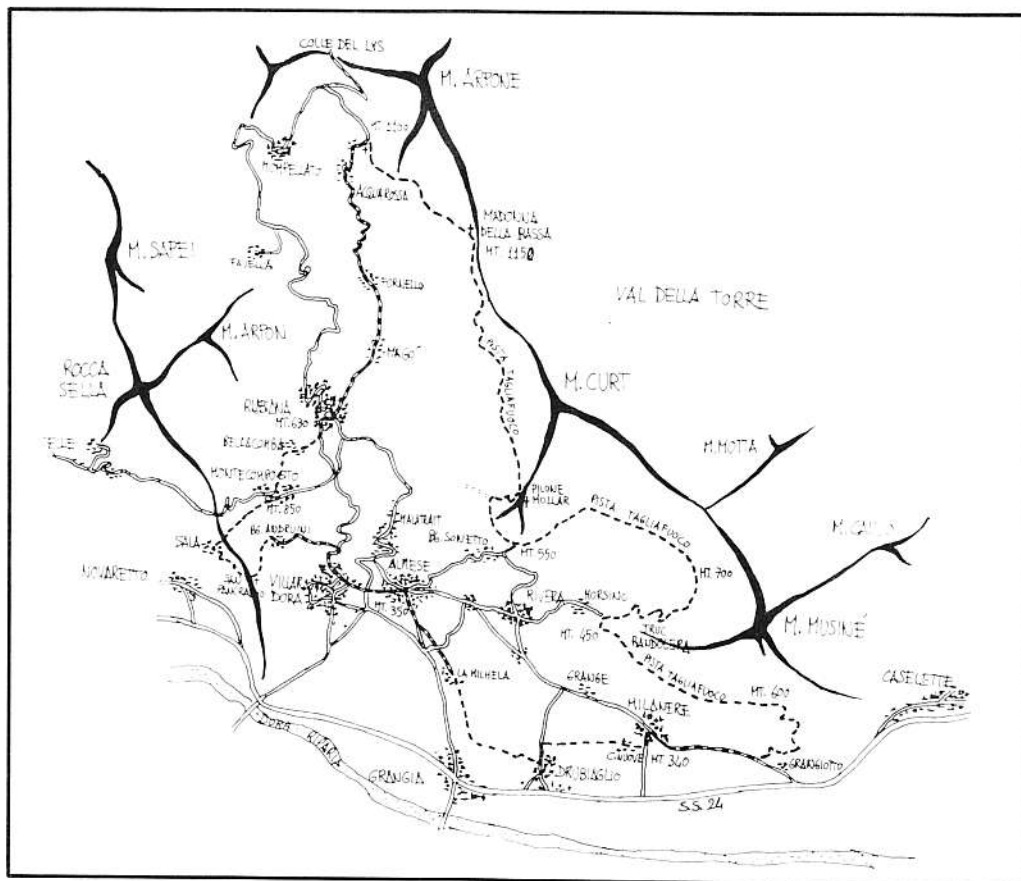
Fino a questo punto la pendenza non è troppo accentuata ma è consigliabile comunque non inserire rapporti troppo duri, visto quello che ci aspetta ... Dopo un tratto pianeggiante si riprende a salire e si raggiunge l'abitato della borgata Andruini, oggi parzialmente in rovina ma con alcuni tratti architettonici originali (h.0,25); dopo aver attraversato l'abitato si trascura la successiva svolta a destra per giungere finalmente sul percorso sterrato - ancora in salita - che, oltrepassati i castagneti del pianoro dove è sita la cappella di San Pancrazio, si snoda come uno splendido balcone sulla valle, proprio di fronte alla Sacra di San Michele.

Si giunge così ai prati della Sala (h.0,15 dall'inizio dello sterrato) e si riprende a salire decisamente attraversando l'omonima borgata dove, poco oltre un tornante a destra, inizia la strada - sempre sterrata e in salita - che tra boschi di castagni e rovine di muri a secco, memoria di tempi in cui nella zona si coltivava la vite come suggeriscono i toponimi locali, conduce con alcuni tratti di falsopiano alla borgata Montecomposto (h.0,30 dalla Sala). Attraversata la strada per Celle, per evitare un tratto di questa si sale lungo

la ripidissima stradina interna della borgata con fondo in cemento, per giungere in prossimità del ristorante Belvedere; a questo punto si piega a destra su una carrareccia sterrata che ci porta - finalmente in discesa - fino a Rubiana; da qui, dopo aver oltrepassata la strada per il col del Lys, si prosegue in falso-piano sul fondo asfaltato verso la borgata Fornello (seguire le indicazioni) fino al ponte che attraversa il torrente Messa (h.0,15 da Montecomposto).

E qui inizia il bello, vale a dire una salita pressoché continua di circa 4 km. che porta all'altezza di Mompellato e i cui primi 1500 metri sono veramente allucinanti... Una pendenza media del 20% senza tregua né soste, con punte del 22% su alcuni muri: sicur-

mente una salita tra le più impegnative della zona, quasi impossibile se la strada non fosse asfaltata, e che si deve percorrere in piedi sui pedali con gran sforzo di braccia nei tratti più ripidi, cercando di recuperare con degli zig-zag molto stretti negli altri tratti. Occorre dunque forza e resistenza per salire ma anche un po' di tecnica, perché se si «dà il giro» è pressoché impossibile ripartire e bisogna prendere la rincorsa da qualche accesso laterale. Il tratto inferiore non offre particolari scorci panoramici, che d'altra parte sarebbero scarsamente fruibili, visto il notevole impegno e la concentrazione che la salita richiede ai coraggiosi che la affrontano; più sopra, tuttavia, dove la pendenza si fa meno accentuata, si attraversano amene



distese prative tra baite e conifere, che sono un vero conforto morale dopo l'intenso sforzo fisico. In corrispondenza di un pilone votivo si raggiunge così la strada che da Mompellato prosegue sterrata verso il santuario della Madonna della Bassa (h.1 da Rubiana).

Chi non si sente in grado di affrontare la salita suddetta può naturalmente proseguire lungo la provinciale del col del Lys, molto meno ripida ma purtroppo assai frequentata dal traffico automobilistico, soprattutto nei

giorni festivi. A queste condizioni è meglio arrancare, magari spingendo la bicicletta in qualche tratto, sulla salita dei Fornelli...

Proseguendo quindi sul terreno sterrato con tratti in leggera salita si giunge alla Bassa (h.0,20 dal pilone) dove, poco oltre il santuario, inizia la pista tagliafuoco (chiusa al transito dei veicoli) che prosegue in direzione di Almese con un bel percorso tra pini e pietraie (i *ciapé*) tutto in discesa: è una pista sterrata abbastanza impegnativa, in quanto è continuamente tagliata da cunette per l'ac-



qua in tronchi di legno, che mettono a dura prova i flessori delle dita, sempre in azione sui freni. Meritano una sosta la fontana nella pietraia, contraddistinta da una grossa betulla, dalla quale sgorga un'acqua freschissima, e il Pilun d'la Costa, con bella vista sul fondovalle, poco a lato della pista tagliafuoco. Si prosegue imboccando a sinistra al bivio seguente e si perviene tra altre pietraie al piazzale presso la Pera Pluc, notevole masso erratico sul quale sono tracciati passaggi di arrampicata molto impegnativi (h.0,20 dalla Bassa).

Dal piazzale si riprende a salire sulla sinistra lungo un'altra pista tagliafuoco (anche in questo caso chiusa al traffico) che corre attraverso i pendii che uniscono il monte Curto con il Musiné. La progressione tra i pini è abbastanza agevole e conduce in breve (h.0,20 da Pera Pluc) a divallare, prima dolcemente poi in modo sostenuto. E' una bella discesa, sulla quale si possono raggiungere discrete velocità; occorre tuttavia fare attenzione alle cunette per l'acqua - questa volta in cemento - che attraversano di frequente il percorso, dalle quali ci si sente letteralmente «sparati fuori» e alla ghiaia sparsa sull'ultimo tratto - il più ripido - che conduce alla sbarra situata in località Prasa Bö, al di sopra della borgata Morsino (h.0,10 in discesa).

Di qui si imbecca a sinistra la pista che attraversa una bellissima pineta, ricoperta da un vero e proprio tappeto di aghi, e si scende per un breve tratto fino al pilone votivo che sorge presso la Rocca Pinta, altro masso erratico frequentato dai climbers; da qui ancora a sinistra, al di là di un'altra sbarra, si risale lungo la pista tagliafuoco che porta a Caselette. L'intero percorso si sviluppa con pendenza moderata sulle pendici meridionali del Musiné, in un paesaggio quasi lunare e

fatto di praterie riarse, terra rossa e un gran numero di massi erratici e di affioramenti rocciosi. Dopo un breve tratto (h.0,20 da Prasa Bö) di percorso pianeggiante sul tracciato si incontrano alcuni tornanti in discesa; giunti alla fine di un tratto in piano e oltrepassati i cavi dell'elettrodotto si individua sulla destra un sentiero che dopo una cinquantina di metri conduce nei pressi del pilone dell'alta tensione; si prosegue in forte discesa su una carrareccia che nei pressi della località Grangiotto ci riporta sull'asfalto nei pressi della SS 24 (h.0,10 di discesa). Da questo punto il percorso si svolge interamente in piano: si segue sulla destra la strada asfaltata fino a Milanere, si svolta a sinistra verso la statale e dopo un ponte ancora a destra per via Case Nuove, che all'altezza di Cascina del Conte diventa sterrata fino alla via Drubiaglio. Ci si dirige a sinistra verso il paese e all'inizio di questo si svolta a destra su sterrato; lo si segue, oltrepassando un primo ponte e quindi - svoltando a destra a un bivio - un secondo: si giunge in tal modo in località la Michela, sulla strada asfaltata che ci riporta in pochi minuti sulla piazza principale di Almese (h.0,30).

In tutto sono oltre 4 ore e mezza effettive sui pedali, quasi una trentina i km da percorrere, con un dislivello di circa 1000 metri in salita e altrettanti in discesa.

Ultime raccomandazioni: non attraversate prati o coltivi, restate sempre su carrareccie, mulattiere o sentieri e fate attenzione a non investire nessuno; le piste tagliafuoco infatti sono molto frequentate da ciclisti, camminatori e podisti, cavalli e cavalieri, tutti a godersi il loro sport preferito lontano dai motori rombanti e dalla confusione generata dai loro simili...

Mario Franchino - Almese

Alla ricerca dei sentieri dimenticati

Un itinerario in mountain bike per mulattiere e strade campestri a 10 minuti da Torino

La moda della mountain bike inesorabilmente ha fatto adepti anche al CAI di Pianezza: il gruppo dei ciclo-alpinisti annovera ormai una quindicina di persone che si sono per lo più avvicinate alla disciplina nel corso dell'anno, anche se un paio di loro sceglie da anni mulattiere e sentieri per le sue pedalate!

L'attività comunque non ha ancora assunto veste ufficiale, dal momento che un programma in tal senso verrà proposto solo per il 1990; nel frattempo le uscite, più o meno impegnative, sono state numerose: Jafferai, Gran Bosco di Salbertrand, Colombaro, monte Cuneo, solo per citarne alcune.

Parallelamente ha avuto un forte incremento un'attività di ricerca, tesa a individuare nuovi itinerari, senz'altro meno impegnativi ma in ogni caso piacevoli e interessanti, che si sviluppino nei dintorni di Pianezza, in ambiente talvolta campestre ma di frequente a ridosso delle ultime propaggini montagnose: mulattiere e cararecce, spesso in disuso, sono il terreno su cui si svolge questo gioco, che ci dà altresì la possibilità di riflettere su quanto sia cambiato il nostro rapporto con il territorio circostante rispetto a poche generazioni fa.

Un opuscolo contenente questi itinerari è al momento in fase di realizzazione; in attesa della sua pubblicazione presenta-

mo qui di seguito un percorso ad anello che - con partenza e ritorno a San Gillio - nel suo sviluppo di circa 25 km. tocca gli abitati di Brione, Valdellatorre e Givoletto. L'itinerario, che solo nei tratti di attraversamento dei centri abitati utilizza strade asfaltate, si può suddividere in base alle sue caratteristiche in tre parti: da San Gillio a Brione in ambiente campestre; da Brione a Valdellatorre e Givoletto in ambiente pedemontano, con moderati saliscendi; l'anello posto sopra l'abitato di Givoletto, infine, con una salita più impegnativa e la discesa diretta dal monte Castello fino al paese lungo tracce di sentiero; una discesa quasi ininterrotta da Givoletto - via Forvilla - consente di chiudere il percorso a San Gillio.

Il tracciato presenta qua e là possibili e interessanti varianti e può essere ovviamente interrotto in ogni punto, o quanto meno in prossimità dei centri ricordati. Il senso di percorrenza indicato consente di utilizzare la prima parte come indispensabile riscaldamento, riservando le difficoltà maggiori al tratto finale.

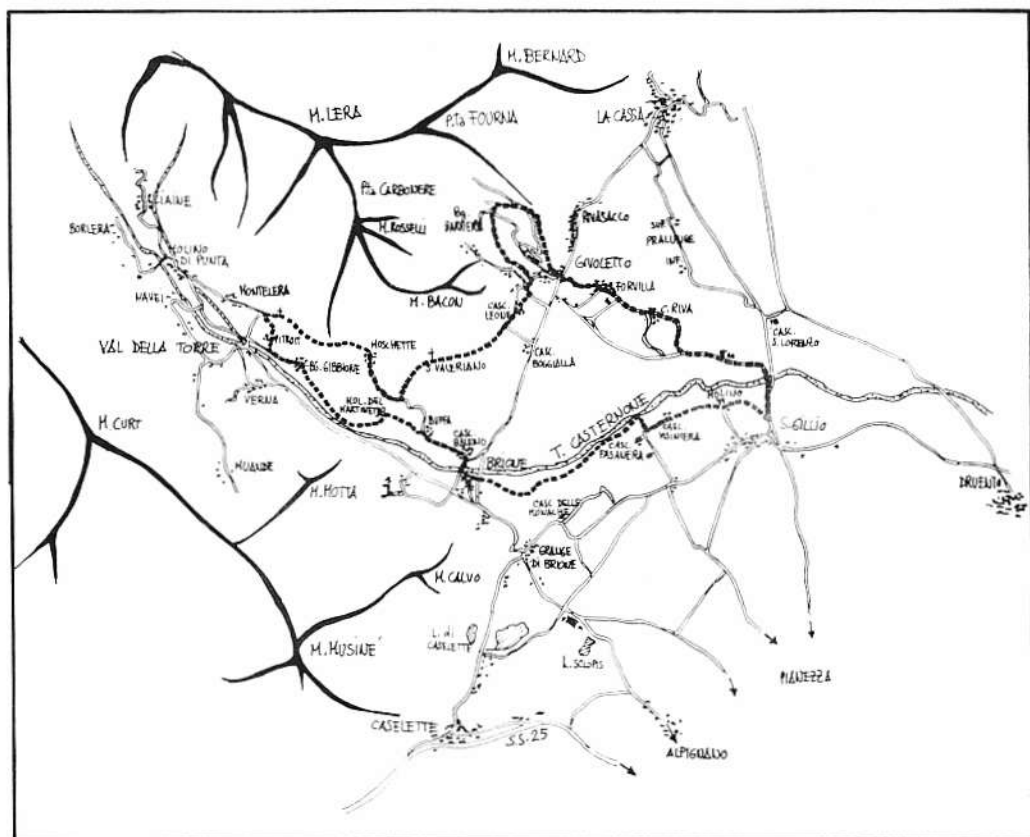
DESCRIZIONE DELL'ITINERARIO

Lunghezza km. 25 circa

Dislivello totale in salita: m.450

Tempo di percorrenza: h.2,30 circa

Il percorso parte dalla strada provincia-



le che conduce da San Gillio a Givoletto: subito dopo San Gillio, all'altezza del cimitero, si stacca a sinistra della provinciale una carrareccia che occorre seguire prendendo a destra al primo bivio e più avanti a sinistra.

Si giunge in breve alla Cascina Molino; contornando la cascina a destra si arriva in meno di un km alla Cascina Visiniera e di qui in breve a un incrocio, dove si svolta a destra e si raggiunge il torrente Casternone; si risale il torrente per carrarecce e tracce più o meno evidenti sul versante sangilliese fino ad una spiazza: un passag-

gio nella vegetazione e un piccolo guado consentono di proseguire su un sentierino pianeggiante che, andando verso sinistra, confluisce con una comoda carrareccia che si segue a destra. Dopo poco più di un km si sbocca sulla provinciale Brione-Givoletto, proprio all'altezza del ponte sul Casternone. Attraversata la provinciale si prosegue lungo la strada che, costeggiando il campo sportivo, raggiunge la vecchia provinciale. Si prosegue su asfalto a destra e dopo il ponte si piega a sinistra per via Buffa, che si raggiunge dopo un lungo rettilineo.

Subito dopo l'abitato riprende lo sterrato; al primo bivio tenersi subito a sinistra. Percorsi 500 metri, all'altezza di una casa si svolta ancora a sinistra e si affronta il bel guado del rio Codano. Si inizia quindi a salire leggermente attraverso una bella zona prativa (non attraversare il Casternone a sinistra, ma tenersi a destra) giungendo dopo oltre un km alla borgata Gibbione.

Si svolta a sinistra e dopo una secca curva a destra della strada principale si procede dritti, mentre la strada principale volge a sinistra. Dopo pochi metri si supera un guado, proseguendo in salita fino a Valdellatorre, con un ultimo strappo su fondo in asfalto. Allo Stop si volta a destra in direzione della chiesa parrocchiale.

Poco prima di questa si stacca sulla destra la strada che - prima in discesa e poi pianeggiante - prosegue in direzione di Moschette (via Moschette) e che presto diventa sterrata; un bel tratto panoramico conduce rapidamente a questa borgata. Dopo un brevissimo tratto asfaltato si continua a scendere fino a incontrare una strada proveniente da destra; si prosegue dritti e dopo circa 400 metri si imbecca sulla sinistra una carrareccia e si supera un guado. Presto inizia la salita che in pochi minuti conduce alla chiesetta campestre di San Valeriano. Si scende di fronte alla chiesetta e si raggiunge un sentierino nel prato che conduce alla mulattiera sottostante; quest'ultima si trasforma gradualmente in strada carrozzabile, fino all'asfalto di Givoletto.

Di qui si prosegue dritti fino al Canton Bertero; allo Stop si volge a sinistra, verso una caratteristica costruzione simile a un castelletto. Qui, andando verso destra,

occorre attraversare il ponte e imboccare immediatamente dopo la via Rubiana sulla sinistra, che prosegue più in alto con fondo in calcestruzzo. Dopo un centinaio di metri si diparte sulla sinistra una carrareccia nella boscaglia (ATTENZIONE PONTE PERICOLANTE) che raggiunge in breve un ponticello. La bella traccia prosegue in costante salita fino nei pressi di alcune case ove ricompare l'asfalto. Uno strappo finale porta all'incrocio con la strada che sale da Givoletto: volgere a destra ma subito dopo a sinistra in salita e nuovamente a destra su fondo sterrato.

Proseguire su questo tracciato e con un lungo traverso in salita raggiungere il colletto a quota 600 m, retrostante il monte Castello. Da qui si arriva in pochi minuti alla deviazione a sinistra verso la chiesa di Maria Ausiliatrice, che si raggiunge in breve.

Dopo aver ammirato il bel panorama che si offre da questa località non resta che gustarsi la discesa, che avviene direttamente lungo il tracciato dei piloni e che ci riporta - ahimè, troppo in fretta! - a Givoletto. Dopo aver toccato l'asfalto in prossimità di un bar - ristorante si scende all'incrocio con la provinciale: allo Stop si attraversa e lungo la via Caduti si raggiunge la borgata Forvilla; dopo averla attraversata, allo Stop si imbecca a sinistra la via omonima lungo la quale si perviene presto sullo sterrato. Proseguendo dritti per la strada principale si ritorna in pochi minuti sull'asfalto della provinciale Givoletto-San Gillio; di qui si continua a sinistra per un paio di km e si raggiunge nuovamente San Gillio.

Beppe Carlone, Giovanni Gili - Pianezza

Un'antica residenza stanziale in alta quota:

Il Seu di Salbertrand *

Il Gran Bosco di Salbertrand è un territorio frequentato da molti escursionisti, nel quale anche il visitatore più frettoloso e disattento può osservare - oltre alle estese foreste e al gran numero di ungulati che lo caratterizzano - i segni evidenti della presenza e del lavoro dell'uomo: fabbricati, terrazzamenti, strade, canalizzazioni, ecc. A differenza di altre località, tuttavia, non ci troviamo qui in presenza delle solite baite adibite a dimora stagionale dei pastori, ma di dimore antropizzate fin dai tempi antichi e abitate per alcuni secoli.

Di tale periodo esistono pochissimi documenti, alcuni fatti sono però ben noti: nei pressi del Richardet venne scoperto un tesoretto di epoca gallo-romana; nel secolo XVI nei pressi del colle Basset venne arrestato un pastore valdese itinerante; un certo Faure originario del Seu partì proprio da qui al comando di un manipolo di Ugonotti alla conquista del forte di Exilles; i Riformati vi transitarono dopo la vittoriosa battaglia di Salbertrand; la località fu anche teatro di operazioni nel corso della battaglia dell'Assietta, al termine della quale al Seu venne installato un ospedale da campo. La tradizione orale tramanda peraltro altri episodi difficilmente verificabili.

E' evidente comunque che la zona fu per un certo periodo intensamente abitata ed è sicuro che fosse attraversata da strade di relativa importanza. Volendo ricostruire la storia di queste borgate (del Seu in particolare, che era la più consistente) si può supporre che il territorio in questione - già prima frequentato - fosse abitato stanzialmente a partire dai secoli XIII-XIV, come indicano

numerosi toponimi peculiari di aree dissodate in tale epoca; gli insediamenti furono abbandonati negli anni successivi alla peste bubbonica e le case in seguito vennero adibite esclusivamente ad alpeggio; anche se per brevi periodi (l'ultimo dei quali si verificò negli anni 1944-45) alcune persone, per sfuggire al pericolo di epidemie e di guerre, vi abitano per tutto l'anno.

In generale nell'area del finale e occitana sono comuni gli esempi di insediamenti stanziali fino ai 2000 metri di quota: è quindi interessante tentare di ricostruire il modello sociale al quale essi si uniformavano sulla base della documentazione ancor oggi reperibile.

Gli inventari ci offrono un quadro parziale ma significativo delle condizioni di vita e delle attività economiche praticate: gli scarsissimi arredi e i pochi capi di vestiario, quasi sempre definiti «molto usati», sono indici eloquenti delle disagiate condizioni economiche dei residenti. L'attrezzatura agricola è in massima parte di legno: in particolare, gli aratri sono di tipo semplice (charrüa) e molto raramente a versoio (ařâr); pochissimi gli animali da tiro, dal momento che i trasporti avvenivano tramite delle slitte (lèiä). Gli attrezzi utilizzati per la lavorazione del legno appaiono invece numerosi e di buona qualità, come pure quelli adoperati per l'allevamento del bestiame e le attività economiche ad esso connesse. La presenza di un buon numero di archibugi, baionette e spadoni fa presumere la pratica diffusa della caccia e del brigantaggio. Nella borgata si trovano anche pietre da mulino, ma si ignora ove lo stesso potesse essere ubicato.

Nella comunità tutte le attività economiche venivano rigidamente regolamentate secondo antichissimi usi consuetudinari: l'utilizzo dell'acqua (*las ûra*), la rotazione delle colture (*lu gafé*), lo sfruttamento dei boschi, il lavoro coatto (*la curvüa*) nonché il pascolo dei boschi, ristoppie e terre comuni.

La comunità pianificava lo sfruttamento del terreno e nello stesso tempo salvaguardava le poche risorse disponibili (terra, foresta, acqua) al fine di garantire la sopravvivenza della popolazione residente.

L'allevamento del bestiame era comunque l'attività prevalente: la disponibilità di am-



pi pascoli e distese prative permetteva di nutrire molti animali. Dagli inventari e dai resoconti delle scorrerie dei Valdesi si deduce che l'allevamento principale fosse quello degli ovini; ciò fa presumere l'esistenza di un'attività di prima lavorazione della lana, oltre a quella legata alla produzione casearia.

Le foreste della zona sono ancor oggi costituite quasi integralmente da conifere. L'abbondanza di abete bianco (sap), abete rosso (süfia), larice (bletùn) e pino (ařevu) permetteva un'ampia utilizzazione e commercializzazione di legno da lavoro di qualità pregiata. Gli abitanti del luogo risultano infatti eccellenti taglialegna e discreti falegnami e carpentieri. Inoltre la raccolta dei prodotti del sottobosco e delle pigne offriva - insieme con la caccia - la possibilità di variare e integrare la povera alimentazione. La presenza di un toponimo quale «charbuniéřa» fa presupporre anche una modesta attività di produzione di carbone di legna.

I contratti enfiteutici, in particolare, indicano la tipologia delle coltivazioni praticate attorno al Seu: come in tutti gli insediamenti di montagna anche qui le località venivano terrazzate, concimate e irrigate sia con rogge (biā) che con tronchi scavati (chenà). L'uso delle terre era quello arcaico dei «campi aperti»: vastissime erano le terre comuni e non era possibile recintare le singole proprietà; inoltre le servitù di passaggio non erano definite e i proprietari dei terreni dovevano uniformare le proprie coltivazioni con quelle dei vicini (gařè), mentre - dopo l'8 settembre - era consentito il pascolo libero su tutti i prati e ristoppie.

Sebbene si praticasse sicuramente un po' di orticoltura la produzione agricola doveva garantire anzitutto l'approvvigionamento del fabbisogno di cereali; anche al Seu vigeva il sistema della rotazione annuale delle colture di segala, orzo (o biada) e maggese (cutüřa). Le rese erano modeste, a causa della dislocazione delle aree coltivate e della scar-

sa qualità dell'attrezzatura agricola impegnata.

Sulla base della documentazione esistente non è possibile stabilire il valore della terra, in quanto nei contratti enfiteutici o di vendita non viene menzionata la superficie dei terreni in questione; inoltre i pagamenti degli affitti venivano eseguiti in natura (segala, orzo, fieno e legna) e pertanto è difficile quantificare l'esatto corrispettivo dei medesimi, sia a causa dell'estrema variabilità dei prezzi che per l'incertezza determinata dalle varie unità di misura. Oltre a ciò, i contratti di vendita esaminati si riferiscono a epoche di disordini, durante le quali è presumibile che il valore delle terre fosse particolarmente basso.

La tradizione orale riferisce anche sull'esistenza nella zona di una ricca miniera di stagno, della quale tuttavia non si è trovata finora alcuna traccia, né attraverso l'esame dei documenti né attraverso le ricerche effettuate nella località.

Attualmente il Seu, come tutte le borgate di montagna, attraverso un grave stato di abbandono e di degrado: le foreste sono gravemente danneggiate dalla massiccia presenza di ungulati non autoctoni, diverse case sono cadenti, con usci sfondati e i mobili asportati o distrutti, e sono state trasformate in depositi di immondizie.

Proprio per rimediare a tale situazione questa zona - che per le sue peculiari caratteristiche ambientali costituisce un unicum - andrebbe meglio tutelata e difesa; i segni del lavoro e della povertà dei suoi antichi abitanti meriterebbero maggiore considerazione e rispetto, soprattutto da parte dei molti escursionisti che la frequentano.

* La grafia utilizzata nei termini in 'patois' è quella proposta dal libro *A l'umbra du cluchì*.

Franco Giai Via - Giaveno

Un invito alla riflessione

L'attenzione per l'ambiente e la natura che caratterizza la cultura contemporanea ha in realtà radici in tempi remoti: antica è infatti la riflessione dell'uomo sul mondo che lo circonda e le sue manifestazioni, il suo modificarsi e il suo permanere al di là e oltre gli spazi temporali della vita umana; le citazioni letterarie, filosofiche, pittoriche e - perché no? - musicali confermano abbondantemente l'esistenza di questo rapporto - sempre complesso nelle sue manifestazioni - che dura fin dai primordi della nostra specie.

Del tutto attuale è invece lo sguardo preoccupato e indagatore con cui ci si interessa in modo indiretto dell'ambiente attraverso libri, quotidiani, riviste, documentari. Molto spesso le informazioni a nostra disposizione gonfiano - anche giustamente - il degrado, la distruzione, lo stravolgimento delle regole dei giochi naturali, mostrando scenari e previsioni apocalittici; alle notizie «ufficiali», del resto, si contrappongono quelle fornite da associazioni e iniziative per la tutela e la salvaguardia ambientale, che rimangono per lo più ai margini dei canali informativi tradizionali.

Purtroppo resta poco diffusa una chiara conoscenza delle «regole del gioco» ambientale: manca cioè una chiave di lettura critica delle notizie su questi problemi così complessi, tanto che il lettore è portato spesso a travisare o sottovalutare l'entità dei fatti riferiti, così da non essere in grado di individuare le responsabilità individuali e le prospettive di intervento.

L'andar per monti è anche una scelta di ricerca e fruizione di ambienti poco modificati dall'uomo, di luoghi isolati e solitari in cui sperimentare il proprio essere uomo «dentro» di sé e in rapporto con la natura; in questa esperienza si intrecciano valori etici, estetici e fisici che hanno come obiettivo la ricerca di una migliore conoscenza di se stessi.

Perché allora non cogliere l'occasione per conoscere meglio le regole del gioco dell'ambiente?

Ogni buon alpinista è in grado - o si affida a chi sa farlo - di leggere il cielo e i suoi cambiamenti, di provare la consistenza del ghiaccio o di un appiglio, di valutare la pericolosità di un versante esposto alla caduta di sassi o valanghe: sa tutte queste cose perché gli servono, usa le proprie conoscenze e le affina per condurre a termine la sua impresa, riducendone i rischi e la pericolosità attraverso una serie di scelte adeguate. In sostanza, anche l'alpinista deve lottare con certe difficoltà ambientali e le supera mediante la conoscenza diretta e l'esperienza.

Proviamo ora ad allargare l'orizzonte del discorso: cioè a utilizzare l'andar per monti come occasione per osservare e scoprire le regole del gioco ambientale, senza ricercarne un immediato tornaconto applicativo.

Le grandi trasformazioni stagionali; i cambiamenti delle fasce di vegetazione in rapporto all'altitudine; il ciclo dell'acqua (nuvole, pioggia, neve, ghiaccio, ruscello); i rapporti alimentari tra gli organismi viventi; le migrazioni e le permanenze degli animali di fronte ai cicli stagionali; i pascoli naturali o governati dall'uomo negli alpeggi; il bosco, la palude e la roccia nuda come ambienti di vita: ecco pochi esempi di campi o temi di osservazione sui quali concentrare la nostra attenzione.

Quali domande ci si deve quindi porre per capire il funzionamento della grande «macchina»

ambientale? Fondamentalmente due, cioè:

- come circola la materia in questi giochi di equilibrio?
- come passa e si trasforma l'energia?

Le risposte a queste domande ci sveleranno chiaramente che nulla può esistere da solo, isolato, separato dalle relazioni che lo legano agli altri elementi dell'ambiente in cui si trova. Tale rivelazione diventa inquietante nel momento in cui ci si pone il problema della sopravvivenza dell'habitat montano, aggredito - oggi più che mai - dai bisogni più svariati delle popolazioni che risiedono più in basso, quando cioè si ampliano i confini mentali di ciò che si è assunto come ambiente.

Così si scopre ben presto che AMBIENTE è tutto il pianeta terra e che capire gli equilibri nella loro precisa dinamica vuol dire capire qualsiasi discorso ecologico.

Per riassumere in breve queste riflessioni potremmo dire che è necessario fruire dell'ambiente per osservarlo, osservarlo per capirne le regole, conoscere tali regole per rispettarne gli equilibri.

Sarà forse troppo concludere che rispettare gli equilibri ambientali significa rispettare gli altri uomini e se stessi? Credo a questo punto che il legame tra educazione all'ambiente e educazione alla pace sia molto stretto. Ma questo è un nuovo discorso...

Anna Cabiati - Rivoli



La vetta del M. Bianco (m 4810) dalla cresta dei Bosses.

Li meinà du CAI d'Cuase

Impressioni e liberi pensieri di alcuni giovanissimi soci del CAI di Coazze

LE TEORIE DELLA BALMA

Per il terzo campeggio al rifugio Balma non sono cambiate molte cose: le solite gite (lago Sottano-Soprano, Robinet, Rocciavrè, Pian Reale), gli animatori sempre gli stessi (Dade, Rossella, Simona, Raffaella, Silvia, Luciano) e la nostra infallibile guida don Masera, che con i gestori forma un gruppo che ci farà trascorrere una stupenda settimana.

Ma una novità c'è stata: le serate non sono più trascorse solo con giochi, canti e scherzi, ma con semplici lezioni svolte da persone con cui potevamo sbizzarrirci tutta la nostra curiosità sugli argomenti trattati.

Lunedì sera la guardiaparco Carla Ru ci ha parlato della flora e fauna del parco Orsiera-Rocciavrè, descrivendone i fiori e gli animali più comuni e più rari, quelli protetti e non.

(Cosetta Bergeretti, anni 11)

SOGGIORNO AL RIFUGIO BALMA

Cinque giorni veramente allegri sono stati quelli che ho trascorso al rifugio della Balma insieme con il parroco, animatori e amici.

Lassù, a 1986 metri di quota, ho trascorso la mia prima esperienza di vita in montagna e ho provato un grande senso di libertà e di gioia.



Ogni giorno, quando tornavo al rifugio dopo aver fatto l'escursione, non sentivo nemmeno la stanchezza talmente ero soddisfatto di aver raggiunto la meta.

(*Fabrizio Lussiana, anni 14*)

MONTE PIAN REALE

Mentre camminavamo udivamo il dolce cinguettio degli uccelli, sentivamo il profumo dei coloratissimi fiori.

Giunti a Pian Reale Luciano ci fa posare i sacchi per affrontare meglio la lunga salita.

Per raggiungere con meno fatica il colletto del Ricciavrè i due animatori ci fanno procedere a zig-zag.

Il tempo andava di poco in poco peggiorando, così Silvia e Luciano accelerano il passo.

Giunti al colle notammo uno strano fenomeno: nel nostro vallone il tempo era brutto, mentre in quello opposto c'era il sole! Dì lì si notavano molte vette e valloni.

(*Ivan Camandona, anni 11*)

UN MAGNIFICO CAMPEGGIO

Siamo quattro alpinisti (modestamente parlando...), di cui tre si sono uniti al branco che ogni anno - insieme con don Maserà - trascorre 5 giorni alla Balma.

L'ultima escursione l'abbiamo effettuata a Pian Reale. Qui abbiamo mangiato e giocato molto, anche se il tempo continuava a perseguitarci.

Dopo una nottata trascorsa tra risa e urla ci attendeva un'ultima splendida mattinata al nostro amato rifugio.

Nel pomeriggio siamo ritornati al Molè. Durante la discesa le nostre menti pensavano già al prossimo campeggio!

(*Laura Rege Gianas, anni 13; Lara Besozzi, anni 13; Sabrina Girardi, anni 14; Federico Canella, anni 11*)



(*Matteo Usseglio: "il capo tribù"*)

NELLA VALLE DELLE MERAVIGLIE

Il primo tratto di sentiero si snodava tra altissime e slanciate conifere.

Il tratto seguente costeggiava un torrente con spumeggianti cascate. Su una sponda del lago sorgeva il rifugio delle Meraviglie. Da questo punto è iniziata la ricerca delle incisioni rupestri.

Dopo una breve pausa per il pranzo, ci siamo di nuovo messi in marcia per vedere il «Mago», che era l'incisione più bella. Giunti al «Mago», ci siamo accorti che era sorvegliato da un guardiaparco.

Per fare il calco al «Mago» mio papà è dovuto andare a raccontare delle storie al guardiaparco mentre Giulio, il nostro amico pittore, faceva velocemente alcuni calchi.

(*Matteo Usseglio, anni 9*)

Il gruppo «Amici della montagna»

E' una realtà che fa capo all'Istituto «Giacinto Pacchiotti» di Giaveno, scuola media diretta dai Fratelli delle Scuole Cristiane che operano in Val Sangone dal 1936; creato, sostenuto e animato dall'autore di queste righe esso ha ormai tredici anni di vita.

Anche nel corso delle vacanze estive appena trascorse il gruppo è stato fedele al suo spirito: scoprire la bellezza delle nostre montagne, purtroppo ignorata ancora da molti ragazzi. Un insieme di amici: uno per tutti tutti per uno, con una gran voglia di arrivare in vetta, per scoprire se sia vero quello splendore tanto decantato.

Una ferma volontà di riuscire e tanta determinazione: ecco ciò che caratterizza il gruppo; tutti, dal primo all'ultimo, tengono fede all'impegno preso, senza intralciare i compagni nel corso delle gite.

Si richiede senza dubbio un grande sacrificio ai ragazzi, ma essi si piegano con docilità in vista di un fine, di una meta che alla fine viene raggiunta. In tal modo questi giovani realizzano lo scopo che ci si proponeva dal principio: hanno scoperto la montagna, la grande amica, con le sue bellezze nascoste ai profani...

Incanto di valli, di colli, di vette baciata dal sole o incoronate di nuvole; senso di dominio, di forza, di liberazione. Arrivare in vetta e scoprire il mondo sotto i propri piedi; poterlo guardare dal di fuori e sentirsi superiori alle sue meschinità; amare le difficoltà come metro delle proprie forze, delle capacità personali di ciascuno, per metterle alla prova e vincere le debolezze del corpo e dello spirito; purificare l'intimo umano per rivolgere il pensiero allo spirito e sentirsi migliori, scoprendo la Presenza Divina dentro di noi; non sentirsi più soli, ma sostenuti e incoraggiati da altri amici, che condividono le stesse emozioni e la stessa fatica.

Conquistati dal fascino della montagna, fatto di spazi enormi e di silenzi profondi, di panorami di incomparabile bellezza, di aria purissima e vivificante, nel corso di questa estate abbiamo compiuto ventisette escursioni, registrando complessivamente 789 presenze: un grazie sentito alle sezioni del CAI di Giaveno e Coazze per la collaborazione e l'appoggio offerto!

Ci siamo cimentati con le vette più significative dei nostri monti, nella bellezza dello sforzo richiesto dall'alpinismo, che è qualcosa di più elevato e affascinante di uno sport, inteso come affermazione individuale coronata dai frenetici applausi delle folle.

Eugenio Quartero (fratel Carlo) - Giaveno

Esperienze di alpinismo giovanile

Scopo fondamentale dell'alpinismo giovanile è di sensibilizzare i ragazzi verso la conoscenza e il rispetto dell'ambiente naturale, in quanto fonte di nuove esperienze e di gioia interiore. E' compito dell'accompagnatore comunicare queste sensazioni (in quanto vissute e fatte proprie in precedenza) in maniera divertente (perché - non va dimenticato - ci si rivolge a dei ragazzi) ma nello stesso tempo educativa e formativa.

Esaminiamo in breve l'evoluzione dell'alpinismo giovanile all'interno della nostra sezione, che ha avuto inizio tre anni fa con la partecipazione al corso dei due attuali accompagnatori, autori di queste righe: i primi passi per noi non sono stati facili, dal momento che a livello direttivo nella sezione c'erano pareri discordi sul rilascio del nullaosta per la partecipazione al corso, visto il fallimento dei precedenti tentativi fatti in direzione dei giovani. Nonostante tutto siamo riusciti a partecipare e a portare a termine il corso, che si sarebbe concluso dopo un anno di tirocinio pratico con la nomina ad accompagnatore.

Per noi iniziava un anno difficile: bisognava trovare i ragazzi, organizzarsi, superare i contrasti e ottenere l'appoggio dei soci che frequentavano la sezione e intendevano offrire un aiuto.

Il primo passo fu quello di stilare un programma di gite che fosse rivolto soprattutto ai giovani (non avevamo la forza e l'organizzazione sufficiente per entrare nelle scuole); il secondo fu di pubblicizzare le uscite attraverso opuscoli, manifesti e naturalmente attraverso una spietata azione di convincimento durante i ritrovi in se-

de, «rompendo» il maggior numero di persone con il programma della gita futura.

Grazie a questa opera intensa di apostolato si costituì un gruppo, composto appunto da coloro che ritenevano troppo impegnative le gite proposte dalla sezione oltre che - naturalmente - da alcuni ragazzi, che a nostro avviso hanno in tal modo innescato una reazione a catena: le voci si sono diffuse, la parola ALPINISMO non è stata più fonte di allarmismo da parte dei genitori intimoriti da quel termine troppo impegnativo e sinonimo ancora di pericolo (scalate estreme, conquiste di vette inviolate) ma è stata accettata come semplice modo di accostarsi alla natura passeggiando in montagna.

Venne quindi il momento del primo tentativo di entrare nella scuola che andò a buon fine con un'uscita portata a termine da un'ottantina di partecipanti, di cui un piccolo gruppo (importante comunque, in quanto dimostrazione del fatto che qualcosa si stava muovendo) venne ad aggiungersi a quello già costituito nella sezione. Nello stesso tempo noi accompagnatori avevamo acquisito un minimo di esperienza, i contrasti erano svaniti, la sezione si era trasferita in locali più accoglienti e vi era il pieno appoggio da parte del direttivo e dei soci, che avevano capito che i giovani rappresentano il futuro del sodalizio e devono essere stimolati verso attività comuni che creino coesione tra loro.

Le fondamenta a questo punto erano gettate: bisognava ora costruire, e così abbiamo fatto. Per il 1989 si è stilato un programma di 9 gite, scelte appositamente al fine di presentare ai ragazzi i vari

aspetti dell'ambiente alpino: le opinioni di alcuni partecipanti (riportate al termine di queste righe) indicano quale sia stato il loro interesse e la loro partecipazione.

Anche il secondo tentativo fatto nella scuola, realizzato con la partecipazione di 140 giovani, ha avuto successo grazie alla buona organizzazione della gita, che aveva uno scopo ricreativo - educativo ben preciso (eravamo nella più vasta foresta di pino cembro d'Europa). Altrettanto positiva è stata questa esperienza per la sezione nel suo complesso, dal momento che alcuni soci e membri del direttivo vi sono stati coinvolti e hanno contribuito a pieno alla realizzazione delle gite di Estate Ragazzi, cui hanno partecipato oltre 400 giovani, a dimostrazione che l'attività ha preso piede e che anche i soci adulti offrono la loro entusiastica collaborazione.

Alcune note organizzative finali, che possono essere utili per chi volesse intraprendere un'attività analoga: le gite sono state descritte su un opuscolo distribuito a tutti i soci giovani, ai loro amici e durante le uscite con le scuole. L'impiego di audiovisivi è stato particolarmente utile per la presentazione dell'attività. Quindici giorni prima degli appuntamenti prefissati un ulteriore volantino ha fornito le informazioni logistiche necessarie e fissato il termine ultimo per l'adesione. Il trasporto dei gitanti dal punto di ritrovo alle località di partenza a piedi è stato fatto - a seconda del numero dei partecipanti - con autoveicoli messi a disposizione dai soci o dai familiari dei ragazzi, oppure noleggiando minibus o pullman. Per le gite numerose consigliamo infine di avvertire preventivamente la stazione più vicina di Soccorso Alpino o di Pronto Soccorso, al fine di rendere più tempestivi eventuali aiuti e interventi. Anche il collegamento ra-

dio - ove possibile - rappresenta un utile supporto in tali casi: questo mezzo di comunicazione si è rivelato quasi indispensabile durante tutta la nostra attività, per i vantaggi che esso può offrire.

In conclusione, intendiamo ringraziare tutte le persone che hanno contribuito al buon esito di questa attività di alpinismo giovanile sperando che queste righe offrano lo spunto per invogliare altri a intraprendere iniziative analoghe, senza lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà iniziali, dal momento che in seguito le soddisfazioni ricompenseranno ampiamente i sacrifici sostenuti.

In breve le salite fin qui svolte, lasciando qua e là la parola a alcuni dei protagonisti.

La prima gita era di allenamento e essenzialmente panoramica:

«Nonostante che di sole se ne vedesse poco, dopo una breve sosta per ristorarci e ricomporre il gruppo, si decide comunque di proseguire verso la croce della punta, a meno di mezz'ora di marcia». (Denti di Cumiana, 16-4-1989, Alberto)

Uscita molto interessante per gli aspetti geologici che hanno suscitato vivo interesse nei giovani partecipanti è stata quella all'Orrido di Chianocco, per il sentiero dei lecci:

«Senza particolari difficoltà. L'unica difficoltà che qualche bambino può aver incontrato è stato attraversare la gola scavata dal rio Prebec: penso che ne sia valsa la pena, per vedere poi le cascate formate dal torrente». (Orrido di Chianocco, 7-5-1989, Roberta)

Proseguendo con il programma, abbiamo voluto fare notare ai ragazzi il proble-

ma dell'abbandono delle montagne, portandoli alla riscoperta di qualche pezzo della loro storia:

«Riprende la nostra marcia attraverso una magnifica vegetazione. Più in alto si intravedono le baite e la chiesa di Chasteiran, la nostra meta. Il sentiero sembra d'un tratto quasi scomparire, perché rovi e ortiche lo invadono: ciò significa che sono poche le persone che lo percorrono...». (Bourcet, 28-5-1989, Lucia e Laura)

E' poi la volta del Raduno Interregionale, come momento di aggregazione con altri ragazzi di altre sezioni:

«Ci hanno preceduti gruppi giovanili di altre sezioni e altri sopraggiungeranno. Cima Mares, che fortunatamente è tondeggiante, è in grado di offrire spazio a tutti! E' a dir poco affollatissima! A mezzogiorno viene celebrata la messa in un luogo che ora, nel silenzio e nella nebbia che sale dalle valli, davvero ci rivela qualcosa di misterioso e di magico». (Cima Mares, 18-6-1989, Viviana)

Altro tema di grande interesse è quello del lavoro in montagna e di ciò che si doveva fare per poter lavorare, certo in condizioni poco favorevoli:

«Sul colle sono ancora visibili alcune costruzioni diroccate che risalgono al periodo in cui la miniera era attiva. Di fianco a noi si ergono il Ghinivert e il Bric di Mezzogiorno, mentre in lontananza sono visibili la Rognosa, Banchetta e il Fraitéve. Molto interessante è stata la visita di una delle numerose diramazioni della miniera, dove si incontrano ancora residui di ferro e di rame». (colle del Beth, 16-7-1989, Ezio)

Qualcuno potrebbe pensare che il nostro

sia un programma prettamente didattico e quasi scolastico: potrà anche essere vero, ma in ogni caso le gite si sono svolte sempre con grande allegria dei partecipanti, pur nel rispetto delle elementari regole di convivenza:

«Alle 20 ci siamo radunati tutti intorno al fuoco per parlare allegramente e cantare insieme qualche canzone. Due ore dopo tutti a letto a dormire (si fa per dire): infatti fin verso mezzanotte qualcuno in tenda ha continuato a dialogare (non si può scendere in particolari...). Poi però, silenzio fino alle 6». (laghi di Roburent, 9-9-1989, Igor)

*Saverio Castagneri, Remo Giordana
Pianezza*



Tra leggenda, storia e realtà

Un'agevole e ombrosa strada in terra battuta si allontana quasi di soppiatto da Sauze d'Oulx, lasciandosi dietro in breve tempo la quotidiana vita movimentata di una stazione turistica. Dopo la prima curva siamo già nel bosco: in basso si scorge il letto della Dora, intorno solo pendii ricoperti di larici.

Si giunge a Malafosse Alta in poco più di mezz'ora; d'estate questo tragitto può costituire una piacevole passeggiata. Si prosegue volendo per il Fraiteve, lungo il canale del rio Nero; d'inverno il percorso è praticabile sia come gita sci - escursionistica che come discesa fuori pista lungo il tracciato 13 bis.

Nella zona che si estende dal Fraiteve fino a Oulx sorgevano anticamente due centri abitati, Malafosse Alta (m.1813) e Malafosse Bassa (m.1401). I primi insediamenti si ebbero ai tempi dei Romani, i quali non andarono oltre San Marco (Campus Martis, m.1212) ma che con ogni probabilità sfruttarono il sovrastante territorio montano come pascolo e residenza di pastori. Il

toponimo Malafosse è di origine incerta, derivando forse dalla caratteristica del terreno molto friabile, in cui il rio Nero con i suoi frequenti straripamenti ha scavato molte buche, simili a vere e proprie fosse, che hanno provocato notevoli danni alle abitazioni e alle culture, finché il torrente non è stato imbrigliato. Poiché in *patois* la parola *fosse* significa tomba è stata altresì avanzata l'ipotesi che nella località in questione fossero state rinvenute delle tombe. Manca tuttavia ogni conferma in merito, fatta eccezione per il ritrovamento della tomba di un legionario romano - forse un ufficiale - non lontano da San Marco.

Attualmente Malafosse Alta è disabitata ma un tempo vi risiedevano per tutto l'anno alcune famiglie che vivevano di agricoltura (segale e patate da maggio a settembre) e di allevamento. La vita a Malafosse Alta era molto attiva, come testimoniano la presenza di un forno, di diverse margherie e la cappella dedicata a san Bernardo, in cui veniva-



La vecchia casa del margaro



La nuova abitazione del margaro con annessi i locali per la lavorazione e conservazione dei formaggi.

no celebrate sei messe all'anno. Gli scambi commerciali - soprattutto con la vicina Savoia - avvenivano attraverso il rio Nero, Pignarès, Tre Croci, Autagne, San Sicario, Cesana, Claviere, Briançon. L'ultimo abitante di Malafosse fu il vecchio Charles Francou intorno al 1930. Nel 1927 vi si era accampato per tutta l'estate il principe Umberto di Savoia, al comando del 92° fanteria: si racconta che un mattino - uscito da solo - egli incontrasse tre vecchiette (Céline, Carolina e Luigia) che, riconoscendolo, gli offrirono del marsala all'uovo che il principe accettò, non senza averlo fatto prima bere a loro, nel timore di essere avvelenato.

Dopo anni di totale abbandono Malafosse Alta sta riprendendo a vivere; è in via di completamento, infatti, un fabbricato per la lavorazione del latte con annesso alloggio per il margaro; i prati vedranno nuovamente le mandrie al pascolo e potranno essere messi in commercio dei prodotti caseari locali.

Ma la vocazione di Malafosse non è stata soltanto agro - pastorale: narra infatti una leggenda che alla fine del '700 due fratelli e una sorella che abitavano sopra Malafosse

Alta, al *Clot 'dla Grange* e trascorrevano l'estate al pascolo delle mucche tagliando il fieno al *Prà du Chamousière* avevano scoperto una miniera d'oro in località *Soleil Boef*, dalla quale ricavano l'oro. Con il prezioso metallo coniarono quindi dei marenghi falsi che andavano a smerciare a Briançon. Un giorno due *prepouses* (finanzieri, gabellieri) che erano venuti a conoscenza del fatto salirono fino al paese per perquisire la casa dei falsari, alla ricerca del conio. La perquisizione fu lunga e minuziosa ma rimase senza frutto. I finanzieri, stanchi e affamati, chiesero infine del cibo e venne offerto loro un grosso pane di burro. Essi cominciarono a servirsi, tagliando ognuno da un lato del panetto, finché furono sazi. Lasciarono però la parte centrale del burro, proprio quella in cui era nascosto lo stampo che, grazie a questo sotterfugio degli astuti padroni di casa, non fu ritrovato. I *prepouses* dovettero andarsene con le pive nel sacco e i tre fratelli poterono continuare ancora per molti anni il loro traffico d'oro...

Ada Vitton Maiero - Sauze d'Oulx

Boschi, fate e tassi parlanti

Nella zona della Valle di Susa compresa tra Novalesa, Ferrera e il Moncenisio vi sono molti luoghi che, per bellezza e per leggenda, appaiono come incantate dimore di fate e folletti.

Sopra Bar Cenisio si trova il bosco delle fate, mentre si racconta di numerosi boscaioli e pastori cui sono capitati misteriosi incontri nel Bosconero...

Proprio una fata bellissima - narra una leggenda - fece innamorare di sé un giovane della Novalesa, il quale per avvicinarla le confezionò personalmente un paio di «socolle» stupendamente intagliate; la fata accettò di sposarlo, a condizione che lui non l'avesse mai a rimproverare. La coppia visse felice per molti anni, fino a quando una sera l'uomo, rincasando stanchissimo dalle fatiche dei campi, si lasciò nervosamente andare ad un rimprovero: la fata scomparve per sempre attraverso la cappa del camino!

Altro luogo magico è il bosco di Salurglio nei pressi di Ferrera. Proprio in questa località, in una fredda mattina di aprile, mi toccò di vedere un tasso, il più grosso e bello esemplare che mi sia accaduto di incontrare.

Aveva nevicato tutta la notte e anche le luci dell'alba erano accompagnate dai grossi fiocchi di una neve tardiva ma capace di ammantare tutto con il suo magico biancore. Con gli sci da fondo era possibile spostarsi per sentieri o mulattiere e anche sulla stessa strada che conduce alla Ferrera.

Fu Anna ad avvistarlo per prima: corpulento, con zampe lunghe e larghe, di colore grigio screziato di bianco, proprio di fronte

a noi apparve improvvisamente un tasso. Uno splendido animale, con la sua caratteristica testa bianca ornata da due striscie che partono dagli occhi e arrivano fino alle orecchie. Nonostante fossimo alla fine dell'inverno mi sembrò avere un peso di circa venti chili. Forse era reduce dalla sua passeggiata notturna, in cerca di qualche arbusto o altro da mettere sotto i denti, o forse era un tasso cui in febbraio-marzo erano nati tre o quattro piccoli affamati.

Nei movimenti sembrava pigro e lento, l'andatura strascicata rappresentava quasi un invito ad avvicinarlo. Così, nel silenzio del bosco in cui si sentivano appena i lievi rumori degli sci sulla neve fresca, cominciammo a seguirlo senza difficoltà. E mentre fissavo il dondolio della sua bianca coda, mi ricordai della storia di Re Tasso e del linguaggio degli animali, che mia nonna raccontava sempre.

Il protagonista era un margaro di nome Gino, il quale ogni estate guidava la mandria verso gli alpeggi del Petit Mont Cenis. Era un brav'uomo, disponibile a lavorare con qualsiasi tempo, onesto e sincero.

Un pomeriggio di giugno una bufera improvvisa lo sorprese con il bestiame al pascolo. Gino, con i suoi cani, si dava da fare a radunarlo e guidarlo quando - fra due rocce - si accorse di un piccolo tasso che giaceva infreddolito e sanguinante ad una zampa. Nonostante avesse avuto una giornata faticosa e ci fosse un nebbione fitto da tagliarsi con il coltello, Gino non se la sentì di abbandonare la bestiola; la raccolse e, dopo averla portata nella stalla con le vacche, la curò con

ogni delicatezza.

E fu per lui una grande sorpresa sentire il tasso che - ripresosi - gli rivolgeva la parola! Il piccolo era figlio del re dei tassi di tutta la Savoia e per una birichinata aveva voluto avventurarsi da solo fino al colle del Moncenisio, dove la tormenta l'aveva sorpreso e fatto cadere.

«Ora - disse il giovane tasso - voglio ricompensarti per avermi salvato la vita e prima di tornare alla reggia di mio padre intendo farti un dono: ti insegnerò il linguaggio degli animali». E così avvenne.

Gino era un poco scettico ma, allorché salutò il tasso che tornava a casa e si diresse verso la mandria, si accorse che era in grado di comprendere tutto ciò che gli uccelli dicevano nei loro cinguettii; e quando arrivò presso le vacche comprese i loro discorsi di ruminanti e sentì anche il cane più anziano dire agli altri: «Ecco che torna Gino! Sarà contento del nostro lavoro».

Da quel giorno la sua vita cambiò anche se - umile e buono com'era - non usò mai male del suo nuovo potere.

Dopo alcune settimane, mentre se ne stava tranquillamente sbocconcando un boccone di pane e toma, udì due marmotte che scorrevano tra loro. «Me l'ha confermato anche un camoscio che ha visto tutto dall'alto della cresta: - diceva una marmotta all'altra - è proprio ai piedi di quella grossa roccia a forma di uovo che i soldati di Napoleone hanno seppellito un tesoro!». Udito questo, Gino corse a prendere una vanga e, recatosi sul posto, scavò fino a trovare un forziere, colmo di coppe, monili e monete d'oro. Finita la stagione degli alpeggi, Gino - grazie al ritrovato tesoro - poté comprarsi nuovi capi di bestiame, una casetta e ... prese anche

moglie.

Intanto continuava a essere amico di tutti gli animali, parlava con loro e si faceva insegnare a vivere secondo natura.

Sarebbe stato felice ... senonché la moglie, la quale nulla sapeva dei suoi poteri, vedendolo parlare con tori e oche, merli e volpi, iniziò a trattarlo come uno stupido. Per di più, tanto era accondiscendente e parsimonioso Gino, quanto era divenuta arrogante e spendacciona la moglie. Le cose iniziarono ad andare piuttosto male, tanto che il poveretto non aveva più requie né serenità. Finché un mattino, mentre attraversava il cortile, sentì il suo cane che discuteva con il gallo di quanto lui fosse buono. «Sarà anche buono - replicò il gallo - ma lasciarsi ridurre così da una moglie prepotente e vanitosa... *A j'è gnun guai a sto mond ch'a j'intra nen na fomna*. E ne ha una sola, mentre io riesco a tenere a bada una decina di galline!».

Udite queste parole, Gino apprezzò ancora una volta l'utilità del regalo ricevuto dal tasso e corse in casa ad affrontare la moglie, finalmente deciso a farsi valere. Poi - felice della riconquistata armonia - visse il resto dei suoi giorni in pace e tranquillità, ricco della propria capacità d'intendersi con gli animali.

E qui la storia finisce.

Anche l'inseguimento del tasso nel bosco di Saluroglio finì: dietro una montagnola di neve formata dal vento sparì alla vista tra due larici e curiosamente non ci fu modo di ritrovarne le tracce. Forse si infilò nel cunicolo della sua tana o in un nascondiglio.

O forse era anche lui un tasso magico o un folletto del bosco!

Mauro Carena - Almese